



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea (*ordinamento ex D.M.  
270/2004*)  
in Storia

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

Tesi di Laurea

“Les amis de la patrie”:  
Antonio Gasparinetti e i congiurati del 1814

**Relatore**

Ch. Prof. Simon Levis Sullam

**Laureando**

Alberto Saviane  
Matricola 828024

**Anno Accademico**

2011 / 2012

## UN POETA-SOLDATO DI PONTE DI PIAVE

So quello che di voi ha detto il vicerè.

*C'est une tete montee, uso le sue parole,  
che parla come pensa e pensa come vuole.*

*Pour mon malheur, ei disse, conto fra i miei soldati  
trois tetes montees, e son tutti e tre vati.*

*Gasparinetti, Foscolo e il capitan Ceroni  
mi danno più da fare che dieci battaglioni<sup>1</sup>.*

Con questi versi Riccardo Castelvechio ricordò il motto attribuito al vicerè Eugenio di Beauharnais: trovava meno complicato governare l'intero esercito del Regno d'Italia, affidatogli dal padre adottivo Napoleone, che non i tre poeti che militavano in quell'esercito. Questi tre amici e commilitoni, che a causa del loro ardore democratico scalpitavano nell'armata reale italiana, erano veneti e all'incirca coetanei: Ugo Foscolo (Zante 1778 – Londra 1827), Giuseppe Giulio Ceroni (San Giovanni Lupatoto 1774 – Governolo 1813) e Antonio Gasparinetti. Se l'importanza del primo è indiscutibile, le figure degli altri due sono rimaste nascoste tra le “pieghe” della storia e ciò è valido ancor di più per Gasparinetti (che a differenza del Ceroni, i redattori del *Dizionario Biografico degli Italiani* non hanno ritenuto “da biografare”).

Quando, nel maggio 2010, cominciai ad interessarmi ad Antonio Gasparinetti, le uniche informazioni di cui disponevo erano quelle contenute in un'opera a fascicoli, raccolta da mia madre all'inizi degli anni '80: *Il Veneto paese per paese*. Come si evince dal titolo, l'intento dell'opera è quello di dare ai lettori informazioni geografiche e storiche basilari su comuni e città della regione. Al mio paese, Ponte di Piave, in provincia di Treviso e confinante con l'antica città di Oderzo, sono dedicate tre pagine. Nell'ultima di queste, a conclusione della trattazione storico-artistica del territorio comunale, si dà spazio a un breve riassunto della vita di *Antonio Gasparinetti poeta e soldato*, che viene definito *gloria letteraria di Ponte di Piave*. Non era ovviamente la prima volta che mi soffermavo su quel breve articolo, ma la curiosità di approfondire la mia conoscenza della figura di questo illustre cittadino si manifestò più intensamente proprio in quel periodo. Infatti maturava in me, nonostante mi trovassi solo sul finire del primo anno accademico, l'idea di individuare un argomento, per la mia futura tesi di laurea, che fosse in correlazione anche con la

---

<sup>1</sup> Riccardo Castelvechio, *Ugo Foscolo*, commedia storica, Milano, Libreria Amalia Bettoni, 1869, p. 19.

storia del mio paese. Non che la storia di Ponte di Piave non offrisse ulteriori spunti, ma alcune peculiarità della vicenda umana di Gasparinetti, amico di uno tra i più famosi poeti e letterati italiani, Ugo Foscolo, poeta anch'egli e soldato durante la dominazione napoleonica dell'Italia, fecero pendere la mia scelta a suo favore.

Il mio lavoro iniziale fu una semplice ricerca in internet, grazie alla quale trovai altre informazioni, seppur ancora molto scarse. La fortuna volle che l'assessore alla cultura del comune di Ponte di Piave, il prof. Claudio Rorato, venuto a conoscenza del mio lavoro, mi fornisse materiale molto utile per la ricerca e mi convincesse a prepararmi per un eventuale conferenza sulla vita di Antonio Gasparinetti. Fu quella l'impennata decisiva per me e per il mio lavoro. Cominciai così una ricerca più capillare tra varie biblioteche, tra cui quelle di Treviso, Mantova, Pordenone, Ravenna e soprattutto Venezia, per recuperare saggi e testi che si occupassero anche solo marginalmente di Gasparinetti, ma anche per scovare le sue opere.

La mia ricerca si concluse così con il breve intervento che feci la sera del 10 dicembre 2011 nella biblioteca di Ponte di Piave, evento che chiudeva le manifestazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia promosse dall'Amministrazione Comunale. Come disse il prof. Rorato, nella sua introduzione alla serata, quella fu, per i cittadini di Ponte di Piave, «l'occasione per scoprire più che riscoprire la figura» di Antonio Gasparinetti.

Per decidere di occuparmi di Gasparinetti è stato infatti decisivo proprio constatare che di lui, se si esclude l'articolo da cui ho attinto inizialmente le mie prime informazioni, io non avevo mai sentito parlare e come me la stragrande maggioranza dei cittadini pontepiavensi, poiché in paese nessuna piazza o via era intitolata a suo nome. Questa assenza di testimonianze e di conoscenze si protraeva da decenni.

A riprova di ciò ci sono le parole di monsignor Costante Chimenton. Egli, in qualità di delegato della diocesi di Treviso per le questioni relative al risarcimento e alla ricostruzione degli edifici ecclesiastici danneggiati nel corso della Grande Guerra, a conclusione del suo lavoro volle onorare le nuove chiese costruite con alcune pubblicazioni. Anche Ponte di Piave ebbe un suo volume, all'interno del quale, oltre a digressioni storico-ecclesiastiche, Chimenton si preoccupò di inserire tutte quelle notizie di rilevante importanza per la storia della cittadina. Così, non poté esimersi «dall'accennare ad una vera gloria letteraria di questo paese», e concluse i suoi pochi cenni su Antonio Gasparinetti affermando: «È una gloria ignota nella sua patria: nessuna lapide, nessun ricordo storico tramanda ai posteri il nome di uno dei più illustri cittadini di Ponte di Piave<sup>2</sup>». Si

---

<sup>2</sup> Costante Chimenton, *Ponte di Piave e la nuova chiesa di S. Tomaso*. Treviso, Tip. Editrice Trevigiana, 1926, pp. 75 e 77.

evinces quindi che la memoria di Antonio Gasparinetti si era già dissipata prima che le distruzioni arrecate dalla guerra potessero farlo.

Durante l'anno dell'occupazione austriaca, tra il novembre 1917 e il novembre 1918, i bombardamenti dell'artiglieria italiana causarono ingenti danni al centro di Ponte di Piave; tra le decine di case abbattute o danneggiate irrimediabilmente ci fu pure la villa della famiglia Gasparinetti, di cui sopravvivono tuttora le sole barchesse. Proprio in quella casa Antonio era nato nel 1777, discendente di ricchi proprietari terrieri. I Gasparinetti sono stati per Ponte di Piave, non solo una delle famiglie più ricche e antiche del paese, ma anche storicamente tra le più importanti.

Pietro Gasparinetti (1808-1887), nipote di Antonio, fu il primo sindaco del comune dopo l'annessione al Regno nel 1866, nonché membro e vicepresidente del consiglio provinciale di Treviso<sup>3</sup>. La figlia Carolina, alla sua morte, avvenuta nel 1897, donò alla comunità di Ponte parte della sua proprietà, che costituì l'Opera Pia Gasparinetti, i cui stabili oggi sono occupati dalla scuola materna, che a lei, come la via prospiciente, è intitolata<sup>4</sup>. Pure Lino Gasparinetti fu sindaco di Ponte di Piave a cavallo fra l'800 e il '900.

Apparteneva sempre alla famiglia di Antonio, il notaio Francesco Gasparinetti, sindaco di Oderzo dal 1902 al 1914, che di lui possedeva una lettera autografa inviata al padre nel 1805<sup>5</sup>. Anche Alessandro Gasparinetti, che si distinse a Custoza nel 1866 con il grado di tenente, come Francesco, rappresentò politicamente Oderzo fra la fine dell'ottocento e l'inizio del secolo scorso. Lo troviamo infatti membro della deputazione di elettori opitergini che si presentò al giovane Luigi Luzzatti per chiedergli di candidarsi come deputato per il collegio di Oderzo. Destino volle che all'interno di questa deputazione fosse pure invitato Pompeo Gherardo Molmenti, studioso e storico dell'arte veneziano, ma originario di Motta di Livenza. Anche il Molmenti era imparentato alla lontana con i Gasparinetti e conosceva le vicende della vita di Antonio<sup>6</sup>. Ciò a conferma che, seppur dimenticato dai suoi concittadini, il suo ricordo era ben vivo nella famiglia.

L'"amore patriottico" che Antonio Gasparinetti esprimeva durante tutta la sua vita, tramite le sue gesta e i suoi scritti, riuscì a instillarlo nei «suoi nipoti e [nei] suoi pronipoti, onde i Gasparinetti di Ponte di Piave li troviamo alla difesa di Venezia nel 1848-49, sui campi lombardi nel 1859, in Sicilia nel 1860 e a Custoza nel 1866». In questo breve elenco di membri più o meno celebri della famiglia, c'è da ricordare Cornelio Gasparinetti, nipote di Antonio emigrato in Piemonte e ufficiale

---

<sup>3</sup> Antonio Caccianiga, *Feste e funerali*, Treviso, Zoppelli, 1889, p. 407.

<sup>4</sup> Costante Chimenton, *Ponte di Piave*, cit., p. 77.

<sup>5</sup> Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo. Antonio Gasparinetti*, «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», LII (1893-1894), serie VII, tomo V, dispensa IX, p. 1542.

<sup>6</sup> Ivi, p. 1556.

dell'esercito del Regno di Sardegna, che nel 1860, arrivando a Milano, andò a incontrare la figlia del suo celebre parente<sup>7</sup>.

Antonio, oltre che essere il più illustre fra i rappresentanti della famiglia Gasparinetti, fu anche uno tra i trevigiani più famosi dell'epoca napoleonica, tralasciando ovviamente due uomini, che, veri e propri geni nei loro rispettivi campi, condivisero con lui non solo l'origine ma pure il nome, Canova e Scarpa. Appartenente a quella generazione di intellettuali che crebbe e si formò culturalmente tra la Rivoluzione francese e la prima campagna di Napoleone in Italia, Gasparinetti, frequentando l'università di Padova, fece due delle conoscenze più importanti della sua vita: Giuseppe Giulio Ceroni e Ugo Foscolo. In compagnia di questi due celebri amici seguì forse le lezioni di Melchiorre Cesarotti e scoprì la sua attitudine alla poesia e alle lettere. Come poeta, anche se oggi completamente dimenticato, ebbe una certa fama nel suo tempo nonostante le opere pubblicate non siano state molte. Oltre che con Foscolo, con il quale ebbe un rapporto epistolare testimoniato da tre lettere, conobbe e strinse amicizia con molti altri letterati ed editori dell'età napoleonica e della Restaurazione. Tra i più famosi: Vincenzo Monti, Silvio Pellico, Francesco Cassi, cugino di Leopardi, Nicolò Bettoni, ma sono molti altri quelli minori, tutti gravitanti su Milano. La città lombarda, oltre che essere capitale della nuova entità statale creata da Napoleone (prima Repubblica Cisalpina, poi Italiana e infine Regno d'Italia) e seconda città dell'impero dopo Parigi, fu per un ventennio il centro letterario e intellettuale più dinamico d'Italia, la capitale della nuova cultura italiana.

Non deve sembrare strano quindi che Gasparinetti abbia fissato la sua dimora proprio a Milano e che in questa città sia morto. Va ricordato che milanese era sua moglie, la celebre e bellissima Elisabetta Gafforini, contralto famoso anche fuori dai confini della penisola, protagonista di moltissime opere alla Scala; a lei Stendhal si riferiva in questi termini: «Un être plus vif, plus sémillant, plus pétillant d'esprit, plus gai, plus enflammé, ne renaîtra jamais pour les menus plaisirs des gens d'esprit<sup>8</sup>».

Come ufficiale della cavalleria napoleonica Gasparinetti ebbe una carriera abbastanza lunga. Come molti altri giovani veneti, «illuso dalle apparenze di libertà», che l'armata di Napoleone stava diffondendo e incrementando, «si spiegò francamente per essa<sup>9</sup>» già nel 1797, per concludere la sua esperienza nel 1814 con il grado di colonnello del 1° reggimento Cacciatori Real Italiano. La sua origine borghese lo accomuna a tutti gli altri cittadini-soldati (in opposizione ai soldati-cittadini, cioè militari dell'antico regime convertiti agli ideali rivoluzionari) reclutati in Veneto, ma la

---

<sup>7</sup> Antonio Gardin, *Antonio Gasparinetti e la congiura militare del 1814 per la redenzione d'Italia*, «La Provincia di Treviso», 7 dicembre 1914.

<sup>8</sup> Stendhal, *Vies de Haydn, de Mozart et de Métafaste*, Parigi, Didot, 1814, p. 386.

<sup>9</sup> Federico Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, Veladini, 1823, p. LXXXIX.

vocazione militare di Gasparinetti presentava fin dal principio delle peculiarità. Fu infatti uno tra i due o tre studenti che all'arrivo di Bonaparte frequentavano l'università di Padova e che di lì a poco avrebbero indossato la divisa di ufficiale napoleonico. Inoltre fu tra i pochi cittadini-soldati a divenire ufficiale della prima Repubblica Cisalpina (1797-99)<sup>10</sup>.

L'aspetto più importante della vita di Gasparinetti, quello al quale la mia ricerca ha dovuto lasciare obbligatoriamente uno spazio più ampio, è sicuramente il suo coinvolgimento nella congiura militare architettata da ex ufficiali dell'esercito napoleonico contro la reggenza austriaca, appena insediatasi a Milano, fra l'agosto e il novembre del 1814. Nella trama egli non ebbe un ruolo di primaria importanza, ma fu tra i primi arrestati dalla polizia austriaca e, per le sue ammissioni negli interrogatori, le autorità procedettero agli altri arresti e poterono istituire il processo a loro carico. Gasparinetti divenne così il primo veneto ad essere arrestato e processato dal governo di Vienna per crimini politici.

La congiura militare del 1814 è sicuramente un evento minoritario della storia italiana e oggi dimenticato. Ma raccontarne le fasi e i protagonisti aiuta notevolmente a capire perché l'età napoleonica venga considerata quale momento di risveglio della coscienza nazionale italiana e l'esercito italico sia l'espressione prima di questa concezione. Soprattutto negli studi di Carlo Zaghi e Franco Della Peruta, scritti sul finire degli anni 80 del secolo scorso<sup>11</sup>, la stagione militare napoleonica, che consentiva di abbinare il nome dell'Italia a fatti d'arme di spessore europeo dopo decenni di oblio e isolamento, viene considerata determinante nella formazione della società protagonista del Risorgimento; la costituzione e la storia dell'esercito italico sono visti nella prospettiva di preparazione allo sbocco unitario. È quindi importante conoscere come si comportarono alcuni fra i congiurati del 1814, che erano per la maggior parte ex ufficiali, durante l'età risorgimentale e quindi capire se il complotto contro l'Austria sia stato un semplice episodio della loro esistenza, o una scelta di vita che li ha fatti diventare protagonisti del periodo risorgimentale.

Imprescindibile, per il mio lavoro e in generale per conoscere in modo approfondito la storia della congiura, è la poderosa opera in 3 volumi di Domenico Spadoni<sup>12</sup>, dal titolo *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza d'Italia*. Lo Spadoni utilizzò svariati saggi sullo stesso

---

<sup>10</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali: le vite parallele dei veneti Francesco Cortese e Antonio Gasparinetti*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, a cura di Adele Robbiati Bianchi, Milano, Led, 2007, p. 562.

<sup>11</sup> Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 1986; Franco Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1988.

<sup>12</sup> Storico marchigiano, esponente della storiografia della scuola filologica di impostazione economico-giuridica e pioniere con il fratello Giovanni del socialismo maceratese e marchigiano. Cfr. Luisa Dodi, *Giacomo Filippo De Meester da giacobino a esule del '21*, in *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di Maria Canella, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 218.

argomento, comparsi fra la fine dell'800 e l'inizio del '900, segno che la congiura e il suo processo erano già stati oggetto di studio, ma il suo lavoro risulta il più completo poiché si avvale di documenti prima mai utilizzati. Infatti Spadoni si servì delle carte originali del processo, custodite negli archivi che l'Austria dovette restituire, dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale, su richiesta del governo italiano. Nella sua opera l'autore riesce a dare, per ciascuno dei partecipanti alla congiura, un breve, ma importante, quadro biografico, riscoprendo personaggi ormai dimenticati compreso Gasparinetti. Spadoni firmò inoltre la voce *Gasparinetti Antonio* nel Dizionario del Risorgimento Nazionale<sup>13</sup>.

Altri, anche se non molti, sono gli studi dedicati alla figura di Antonio Gasparinetti che nell'insieme riescono a dare un quadro essenziale della vita e delle opere del patriota trevigiano. Su Gasparinetti letterato si soffermano il saggio, risalente alla fine del diciannovesimo secolo, ma ancora utilissimo, di Guido Mazzoni e la tesi di laurea di Monica Ongarato, scritta all'inizio degli anni novanta, che si occupa soprattutto di Gasparinetti tragediografo<sup>14</sup>. Lo studio più recente sul patriota veneto, incentrato soprattutto sulla vita militare, è quello di Piero Del Negro, elaborato in occasione di una serie di convegni per il duecentesimo anniversario della proclamazione della Repubblica Italiana e di Milano capitale<sup>15</sup>. Sulle informazioni ricavate da questi testi ho basato principalmente la mia ricostruzione biografica.

---

<sup>13</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1936-1937 e Id., *Gasparinetti (Giovanni) Antonio*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, diretto da Michele Rosi, vol. III, Milano, Vallardi, 1933, pp. 201-202.

<sup>14</sup> Guido Mazzoni, *Un altro commilitone*, cit., pp. 1532-1567; Monica Ongarato, *Le tragedie di Antonio Gasparinetti (1777-1824)*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia – Università di Padova, a.a. 1994-1995.

<sup>15</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera*, cit., pp. 551-574. Il Del Negro si serve delle carte militari del Gasparinetti conservate all'Archivio di Stato di Milano, utilizzate anche in un breve ma utile articolo di rivista; Alessandro Gasparinetti, *Il Col. Antonio Gasparinetti, soldato, poeta e collezionista*, «La voce del collezionista (L'Uniforme)», XI (1966), n.6, pp. 33-35.

## LA VITA E LE OPERE DI ANTONIO GASPARINETTI

### 2.1 \_ LE ORIGINI E GLI STUDI (1777-1796)

Giovanni Antonio Gasparinetti nacque nella villa di famiglia a Ponte di Piave (Treviso) il 3 giugno 1777, terzogenito di Nicolò e Francesca Davanzo. Il padre era un facoltoso proprietario rurale e le famiglie da cui discendeva erano fra le più importanti e antiche del paese<sup>1</sup>. Le notizie riguardanti la sua infanzia sono scarse. Probabilmente nel 1782 venne mandato a Treviso per essere educato dallo zio paterno, don Francesco Gasparinetti, insegnante di umanità e retorica presso il Seminario cittadino<sup>2</sup>. Questo fatto è evocato dallo stesso poeta trevigiano nell'ode giovanile *La campagna preferibile alla città*, nata come “risposta” ad un'altra ode, *La città preferibile alla campagna*, del poeta italo-francese Giovanni Salvatore De Coureil, dove rivolgendosi alle «care native piagge» dice:

Ah sempre fisso in mente  
avrò l'istante, che da voi mi svelse  
provida mano, e scelse  
altro per me soggiorno. [...]  
Il primo lustro appena  
varcato allor avea, [...]<sup>3</sup>.

Dopo aver studiato come allievo esterno del liceo presso il Seminario di Treviso, nel 1792 s'iscrisse all'Università di Padova quale studente di “arti”, in vista di una laurea in medicina, ma l'anno successivo cambiò indirizzo di studi iscrivendosi al secondo anno della facoltà di legge<sup>4</sup>.

A Padova, dove strinse amicizia con Ugo Foscolo e Giuseppe Giulio Ceroni<sup>5</sup>, rivelò fin da subito una spiccata inclinazione per la poesia. La sua prima opera è una commedia in verso sciolto

---

<sup>1</sup> Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo. Antonio Gasparinetti*, «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», LII (1893-1894), serie VII, tomo V, dispensa IX, p. 1533.

<sup>2</sup> Costante Chimenton, *Ponte di Piave e la nuova chiesa di S. Tomaso*. Treviso, Tip. Editrice Trevigiana, 1926, p.75.

<sup>3</sup> Antonio Gasparinetti, *La campagna preferibile alla città*, Venezia, Palese, 1795, pp. 13,15,17. L'opera fu ristampata a Verona nel 1822 da Pietro Bisesti.

<sup>4</sup> Alessandro Gasparinetti, *Il Col. Antonio Gasparinetti, soldato, poeta e collezionista*, «La voce del collezionista (L'Uniforme)», XI (1966), n.6, p. 33 e Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali: le vite parallele dei veneti Francesco Cortese e Antonio Gasparinetti*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, a cura di Adele Robbiati Bianchi, Milano, Led, 2007, pp. 559-560.

<sup>5</sup> Giuseppe Giulio Ceroni (San Giovanni Lupatoto 1774 – Governolo 1813) fu membro attivissimo nelle nuove istituzioni della Municipalità di Verona nel 1797 e si arruolò nella fanteria dell'esercito cisalpino. Nel 1803 rimase



intitolata *l'Amore vendicato*, messa in scena la sera del 16 maggio 1795 al teatro Obizzi di Padova. L'opera ebbe scarso successo di pubblico ma mise in luce le qualità letterarie del giovane studente, tanto che la *Gazzetta Urbana Veneta* del primo luglio 1795 gli dedicò un articolo, elogiando «il genio, la franchezza di verso e il possesso di stile» dimostrati nel suo lavoro teatrale<sup>6</sup>. Partecipò inoltre, con un sonetto, *Tacea la notte, e apportator di calma*, ad una raccolta di versi pubblicata per iniziativa dall'abate Felice Dianin e dedicata alle nozze Nani-Savorgan.<sup>7</sup>

Incoraggiato forse da queste ultime soddisfazioni Gasparinetti pubblicò, sempre nella città patavina, la sua prima opera letteraria, una novella in ottava rima dal titolo *Giannuccio e Cecilia*, narrante la storia d'amore tra due giovani nobili napoletani, Giannuccio e Cecilia appunto. Quest'ultima, dovendo nascondere i suoi sentimenti al padre, finisce con l'ammalarsi e viene così condotta in una villa di campagna. Alla fine, dopo alterne vicende, la novella si conclude con le nozze fra i due innamorati. L'opera, un misto tra l'arcadico e il sentimentale, non fu giudicata positivamente da Guido Mazzoni, nonostante mostrasse «scorrevolezza di verso e una certa cultura di stile» era «insipida» ed «ingenuamente erotica»<sup>8</sup>.

Nel febbraio del 1796 partecipò con il sonetto *Quant'è diletto al Ciel colui, che regna*<sup>9</sup> ad un *Omaggio poetico* in onore di Girolamo Giustiniani, penultimo rettore veneziano della città patavina, che aveva appena concluso il suo mandato. Il componimento, con i suoi versi encomiastici, non rivela alcun sentimento democratico, nonostante il giovane studente fosse certamente venuto a contatto con le idee della Rivoluzione francese, diffuse anche nell'ambiente universitario di Padova. Di lì a poco Napoleone, a cui il Direttorio consegnò il comando dell'*Armée d'Italie* avrebbe valicato le Alpi e con la forza delle armi avrebbe sconvolto l'ordine degli antichi stati d'Italia e la vita di tutti i suoi abitanti. Proprio in quei mesi il Gasparinetti, inspiegabilmente, giunto a un passo dalla laurea, non sostenne gli esami di fine anno e abbandonati gli studi fece ritorno nella Marca<sup>10</sup>.

---

coinvolto nel cosiddetto *affaire Ceroni*, scoppiato dopo la pubblicazione di un poemetto politicamente pericoloso perché critico verso la Francia. Riammesso nell'esercito, partecipò a molte campagne di guerra e pubblicò versi ispirati alle battaglie combattute. Morì avendo raggiunto il grado di capobattaglione. Il figlio Riccardo fu un combattente attivo durante tutto il periodo risorgimentale. Cfr. Sergio Cella, *CERONI, Giuseppe Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, 1979.

<sup>6</sup> Anna Bohm, *Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797*, «Ateneo Veneto», XXV (1902), vol. I, pp. 86, 94-95.

<sup>7</sup> Antonio Gasparinetti, *Tacea la notte, e apportator di calma*, sonetto, in *Versi nuziali ai nobilissimi sposi Agostino Nani e Pisana Savorgnan P.P. V.V.*, a cura di Felice Dianin, Padova, Stamperia del Seminario, 1795, p. 22.

<sup>8</sup> Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo*, cit, p. 1535 e Id., *L'Ottocento*, vol. I, Milano, Vallardi, 1934, p. 79.

<sup>9</sup> Antonio Gasparinetti, *Quant'è diletto al Ciel colui, che regna*, sonetto, in *Omaggio poetico con un elogio a Sua Eccellenza Girolamo Giustiniani che termina il cospicuo suo governo di Capitanio e Vice Podestà di Padova*, a cura di Jacopo Maggioni, Padova, Stamperia del Seminario, 1796, p. XCV.

<sup>10</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit, p. 560.

## 2.2 \_ IL PERIODO RIVOLUZIONARIO (1796-1802)

A Treviso Gasparinetti, mosso ora da ferventi idee democratiche, diffuse un sonetto, con una visione da feroce giacobino, che voleva essere un *Augurio all'Italia*<sup>11</sup> affinché si liberasse dei suoi tiranni, uccidendoli:

SPARITE O RE, grida una voce, e a manca  
mugge tuono di sdegno, orrido in faccia  
piomba l'angiol di foco, e un ferro abbranca,  
che spavento e terrore alto minaccia.

Libertade lo segue ardita e franca  
segnando l'aer di fulminea traccia,  
tutte le bocche sue morte spalanca,  
e a' palpitanti despoti si affaccia.

Li preme l'Angiol, ch'ogni forza doma.  
e gli empj capi ad uno ad un recide,  
squassando altier la coronata chioma.

Morte gl'ingoja; Libertà sorride,  
e scrive col lor sangue in fronte a Roma:

ANCO L'ITALIA I SUOI TIRANNI UCCIDE.

Il sonetto sarà pubblicato, come altre opere del Gasparinetti, nel *Parnasso democratico*. Questa è la più ampia e nota fra le raccolte di rime d'argomento patriottico edite a cavallo fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. L'opera, composta da due volumetti, fu allestita per iniziativa di Giovanni Bernasconi nell'autunno del 1801, ma la stampa vera e propria avvenne solo alcuni mesi dopo, nel 1802, e non a Bologna, come indicato nel frontespizio, ma più presumibilmente a Milano. Il *Parnasso* raccoglie la lirica d'ispirazione storica e patriottica di moltissimi letterati noti del tempo, tra cui Foscolo, Monti, Lancetti, Gianni, Fantoni, Salfi, Ceroni, Pindemonte, e molti altri oggi sconosciuti<sup>12</sup>.

Nel frattempo, dopo aver subito l'invasione delle truppe repubblicane di Bonaparte, la controffensiva delle forze austriache e le rivolte giacobine delle città della Lombardia veneta, la

---

<sup>11</sup> Antonio Gasparinetti, *Augurio all'Italia scritto l'anno 1796*, sonetto, in *Parnasso democratico ossia Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi*, vol. I, a cura di Giuseppe Bernasconi, Bologna, s.a. (1802), p. 144.

<sup>12</sup> Duccio Tongiorgi, *Il Parnasso democratico nella Milano del Melzi*, in *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, a cura di Stefano Levati, Milano, Guerini e Associati, 2005, pp. 104, 109-111.

Serenissima terminò la sua lenta agonia. Il Maggior Consiglio, il 12 maggio 1797, abdicò in favore di una Municipalità provvisoria, democratizzando così l'antica Repubblica.

Molto curioso è che proprio la villa della famiglia Gasparinetti a Ponte di Piave all'inizio di febbraio del 1797 venisse scelta dagli alti ufficiali austriaci come sede di un loro incontro per decidere la strategia di difesa della Marca trevigiana sulla linea del Piave: tra questi i più importanti erano il generale Wurmser, protagonista della difesa di Mantova, il generale Alvinczy, il Principe di Reuss e il maggiore generale Hohenzollern-Hechingen<sup>13</sup>.

Con il nuovo governo democratico veneto ebbe inizio la lunga carriera militare di Gasparinetti. A Venezia fu capitano nella Guardia Nazionale alla Rivoluzione<sup>14</sup> e assieme all'amico Foscolo venne ammesso alla Società di pubblica istruzione. Il 18 agosto 1797 partecipò alla discussione sul tema *Influenza dell'educazione sul carattere morale degli uomini e sulla loro fisica complessione*. Nel suo intervento Gasparinetti giudicò impossibile che la Rivoluzione realizzasse immediatamente delle riforme radicali, poiché il popolo, quello veneto, era restio per storia e natura al cambiamento. Per questo, pur lodando «lo zelo della Società di pubblica istruzione», criticò chi accusava il popolo «di stupidità e di torpore perché vorrebbero tutto ad un momento cangiarlo e renderlo democratico»<sup>15</sup>.

Trovandosi a Treviso Gasparinetti si arruolò volontariamente, ottenendo il grado di tenente, nel neonato reggimento dei Cacciatori a cavallo, intraprendendo così la carriera delle armi nella cavalleria, corpo militare per il quale possedeva le qualità fisiche (era alto un metro e ottantasette), ma soprattutto quelle di ceto: le sue origini borghesi gli avevano permesso di imparare a cavalcare e di impraticarsi all'uso delle armi<sup>16</sup>.

Nel capoluogo della Marca Gasparinetti pubblicò per Giulio Trento, un *Inno patriotico*, il cui frontespizio reca in testa il motto Libertà-Eguaglianza. Il componimento è dedicato ad una donna, Lucilla, fra le poche «che ardiscano [...] di calpestare il pregiudizio, e dar ricetto alla ragione, e alla maschia virtù». Nelle quartine dell'opera, ancora tinte da immagini «sanguinarie» («veggo tinto di sangue ogni trono, / già li copre di tenebre un vel»), l'italiano è definito «POPOL SOVRAN», quindi libero, e l'Austria, «Aquila altera, / che le Galliche spade saggìò», «nel suo nido ora trema» mentre

---

<sup>13</sup> L'informazione si ricava da una lettera di Marco Guizzardi a Marquardo Polesini: «Purtroppo è vera la resa di Mantua, ieri sera arrivò qui [Venezia] il generale Wser e dimani dopo udita la Santa Messa in San Marco partirà con molti suoi Officiali alla volta di Treviso et alla Piave ove s'atrovano al Ponte di Piave in casa dell'amico mio signor compare Nicolò Gasparinetti il principe Reuss, il General Marchese Alvinci, il Generale Hoetzoler e vari altri Officiali». La lettera, datata 11 febbraio 1797, si trova in *L'Archivio Polesini: lettere 1796-1798*, vol. II, a cura di Sandi Deschmann, Marina Dorsi, Barbara Sablich, Caterina Zocconi, Trieste, Editreg, 2004, p.519-520.

<sup>14</sup> Alessandro Gasparinetti, *Il Col. Antonio Gasparinetti*, cit., p. 33.

<sup>15</sup> Michele Simonetto, *Opinione pubblica e rivoluzione. La Società di pubblica istruzione di Venezia nel 1797*, in *Accademie e scuole: istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, a cura di Daniela Novarese, Milano, Giuffrè Editore, 2011, pp. 338-339.

<sup>16</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit., p. 561.

«dell'ali il gran rombo cessò». Il poeta si rivolge direttamente all'Italia, «che i lacci fran[se] / di sì lunga fatal schiavitù», invitandola a risvegliare «dal sonno di morte / i [suoi] figli che pregian valor». L'inno si conclude con un incitamento ai *Patrioti* e ai *Repubblicani*:

Alto intuoni la bellica tromba:  
il riposo pegli empì non è,  
alla tomba i tiranni, alla tomba;  
calpestiamo l'orgoglio de' Re<sup>17</sup>.

Come tutti i patrioti veneti, che sognavano di riunificare l'Italia “giacobina”, Gasparinetti è ignaro della sorte che toccherà alla sua patria. Infatti la cessione del Veneto all'Austria, in cambio del riconoscimento asburgico delle conquiste militari francesi nella zona del Reno e in Italia (di conseguenza il riconoscimento della Repubblica Cisalpina), già considerata nei preliminari di Leoben di aprile, fu sancita dal trattato di Campoformio firmato da Napoleone il 17 ottobre 1797. Il comportamento del generale francese fu giudicato da molti, tra cui l'alter ego del Foscolo Jacopo Ortis, un vero e proprio tradimento, «che trasformava la Francia repubblicana e democratica da liberatrice di popoli in mercante di popoli». Alle recriminazioni per il trattato di Campoformio il generale Bonaparte risponderà con disprezzo e, come scrive Carlo Zaghi, «tutto quello che farà per i patrioti veneti, sacrificati alla ragion di stato, sarà di accoglierli nella Cisalpina e dar loro la cittadinanza lombarda: ma saranno sempre guardati con sospetto, sia a Milano come a Parigi, quali elementi turbolenti, unitari pericolosi, *anarchistes* da sorvegliare»<sup>18</sup>. In questa stessa situazione si trovò il giovane poeta trevigiano che nel dicembre del 1797, pur potendosi rifiutare, ubbidì al generale Sérurier, il comandante delle truppe francesi nel Veneto, che aveva dato «ordine alle formazioni militari costituite nei mesi precedenti da alcuni governi “giacobini” della regione [...] di trasferirsi nella Cisalpina per essere incorporate nell'esercito della repubblica<sup>19</sup>». Successivamente Gasparinetti chiese ed ottenne, il 18 marzo 1798, la cittadinanza Cisalpina sulla base della *Legge del 28 Ventoso anno 6° Repubblicano*, con la motivazione che «i Patriotti Veneti hanno un diritto di essere ammessi alla Cittadinanza Cisalpina, quando provino il loro Patriottismo, e moralità, e di avere promossa l'unione de' loro Paesi alla Repubblica Cisalpina»<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Antonio Gasparinetti, *Inno patriotico*, Treviso, Giulio Trento, 1797, pp. 3, 5, 7-10.

<sup>18</sup> Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, vol. I, Torino, UTET, 2010, pp. 54 e 55.

<sup>19</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit., p. 552.

<sup>20</sup> *Legge con cui è accordata la Cittadinanza Cisalpina a varj ex-Veneti del 28 Ventoso anno 6° Repubblicano*, in *Leggi della Repubblica Cisalpina dal giorno dell'installazione del Corpo legislativo*, vol. II, Milano, S. Zeno, anno I° della Repubblica (1798), pp. 178-179.

Le informazioni sugli spostamenti di Gasparinetti durante il biennio 1798-99 sono pochissime. Forse fu a Milano, ma quel che è certo è che nell'estate del 1798 si trovava a Bologna, dove poi lo raggiunse l'amico Foscolo. Nella città emiliana partecipò alle sedute del Circolo costituzionale e il *Monitore Bolognese*, giornale con cui Foscolo collaborava in quel periodo, menzionò brevemente il tema di alcuni suoi interventi: il 19 giugno tenne un discorso sulla morale, il 23 giugno recitò una lode sulla storia della Rivoluzione francese e infine il 7 agosto si difese dalle accuse rivoltegli di scarso patriottismo<sup>21</sup>.

Il 1799 è per l'Italia l'anno della reazione anti-francese. Nel maggio l'esercito austro-russo, supportato dai ceti popolari e dal clero, dilaga nella penisola e costringe alla ritirata le armate francesi: è la fine delle cosiddette Repubbliche sorelle, compresa la Cisalpina, i cui soldati si sbandano e trovano rifugio in territorio francese. Molto probabilmente anche Gasparinetti fu fra questi. Nell'autunno del 1799 il generale Championnet, al quale era stata affidata l'*Armée des Alpes*, lo dichiarò suo aggiunto e sotto il suo comando Gasparinetti partecipò forse alla battaglia di Genola del 4 novembre<sup>22</sup>. In seguito alla sconfitta riparò a Genova, ultimo lembo di terra non conquistato dalle truppe del generale russo Suvorov.

L'assedio genovese fu forse per il giovane soldato trevigiano una fra le più importanti esperienze della sua vita. Distintosi fra gli altri soldati, venne nominato dal generale Massena, assieme a Foscolo e Ceroni, il 5 aprile 1800, capitano aggiunto all'aiutante generale Fantuzzi<sup>23</sup>. Giuseppe Fantuzzi (Belluno 1762 – Genova 1800) era fra gli ufficiali cisalpini più stimati, avendo già combattuto per l'indipendenza della Polonia al fianco dell'eroe nazionale Kościuszko<sup>24</sup>.

Mentre si trovava nella città ligure, Gasparinetti scrisse un nuovo componimento indirizzato a Napoleone, tornato all'inizio dell'ottobre del 1799 dalla campagna d'Egitto. Nel sonetto il condottiero francese era invitato dallo spirito del defunto generale Joubert, morto appena trentenne nella battaglia di Novi Ligure del 15 agosto, a liberare una seconda volta l'Italia dal giogo delle potenze straniere e a restaurare la Cisalpina. Inoltre il poeta, in quanto patriota ed esule veneto, chiedeva al Bonaparte di cancellare quel «gran delitto» che era stato il trattato di Campoformio, quindi di riconquistare Venezia. Più che di carattere encomiastico, il componimento sembra un incitamento rivolto a Napoleone affinché agisca per il bene dell'Italia. Anche il sonetto *Arrivo di Bonaparte dall'Egitto*<sup>25</sup> confluì poi nel *Parnasso Democratico*.

---

<sup>21</sup> Monica Ongarato, *Le tragedie di Antonio Gasparinetti (1777-1824)*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia – Università di Padova, a.a. 1994-1995, p. 12.

<sup>22</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit., p. 563.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Paolo Preto, *FANTUZZI, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

<sup>25</sup> Antonio Gasparinetti, *Arrivo di Bonaparte dall'Egitto*, sonetto, in *Parnasso democratico*, vol. I, cit., pp.143.

La Genova assediata fu teatro nella primavera del 1800 di un'impresa letteraria singolare e unica, alla quale presero parte i quattro amici e ufficiali cisalpini della divisione Gazan, accomunati dalla medesima origine veneta e dagli stessi ideali democratici: Fantuzzi, Foscolo, Ceroni e appunto Gasparinetti. Decisero di partecipare tutti insieme ad un omaggio poetico da indirizzare alla contessa genovese Luigia Pallavicini, caduta rovinosamente da cavallo nel luglio del 1799: caduta che deturpò la sua bellezza, già cantata in versi da molti altri poeti. Il rarissimo opuscolo dal titolo *Omaggio a Luigia Pallavicini* è una raccolta di sei componimenti, ciascuno firmato alla fine con le sole iniziali indicate però in ordine e numero vario, con l'intento forse di far pensare che i partecipanti all'*Omaggio* fossero più di quelli reali. L'ode del Foscolo, che rimarrà nella storia della letteratura italiana, è posta nel mezzo, tra i componimenti degli altri due capitani, mentre al generale Fantuzzi, più alto in grado e non avaro all'arte poetica, è lasciato l'onore di premettere qualche verso d'apertura<sup>26</sup>.

Gasparinetti partecipò all'*Omaggio* con due componimenti: una breve canzonetta siglata A. G.<sup>27</sup> e un'ode di 17 strofe di settenari firmata G. A.. Interessante è notare come nelle strofe d'apertura dell'ode il poeta trevigiano parli di se stesso non come poeta, bensì come filosofo. Questo, spiega Luca Mannori, era il «lemma per lo più usato dai nostri intellettuali per designare se stessi» durante il periodo rivoluzionario. Il termine «filosofo», caricato «di una valenza volontaristica», sta ad indicare «il cittadino per eccellenza», colui che ha raggiunto il «pieno stadio di consapevolezza politica e civile». Il compito principale del filosofo, erede diretto di tutta la tradizione illuministica italiana, è la «sistematica e intemerata enunciazione della «verità»», che per lungo tempo le autorità tradizionali dell'*Ancien Régime* hanno nascosto alla collettività<sup>28</sup>. E appunto in questi termini pare presentarsi Gasparinetti nei suoi versi:

Io che le vie dell'etere  
col vervido pensiero  
scorro animoso, e libero  
indagator del vero,  
oggi, su facil plettro,  
sacro all'amica Venere,  
tento lirico metro.

---

<sup>26</sup> *Omaggio a Luigia Pallavicini*, Genova, Stamperia Frugoni, Anno VIII (1800), pp. 32. L'*Omaggio* è illustrato da Franco Gavazzeni, *I balsami odorati*, in *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 173-200 e Walter Binni, *L'ode alla Pallavicini nello svolgimento del primo Foscolo*, in *Due studi critici: Ariosto e Foscolo*, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 61-115. Il Gavazzeni riporta per intero il testo dell'*Omaggio*.

<sup>27</sup> Antonio Gasparinetti, *Invan del tuo periglio*, canzonetta, in Franco Gavazzeni, *I balsami odorati*, cit., pp. 195-196.

<sup>28</sup> Luca Mannori, *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Elena Brambilla, Carlo Capra, Aurora Scotti, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 160-161.

Invano melanconica  
ragion mel vieta austera,  
il cor, se fiamma l'agita,  
anco a ragione impera;  
e, se amor lo permise,  
spesso al bel sen la rigida  
filosofia sorrise.

I restanti versi sono impostati principalmente su temi ricorrenti e comuni a tutti gli altri componimenti dell'*Omaggio*, come la caduta da cavallo, l'invidia e la gioia maligna delle altre dame liguri. Il pretesto poetico può comunque sembrare in contrasto con la situazione vissuta da Genova, assediata per terra e per mare, e dai suoi abitanti, costretti ad una forzata convivenza con soldati cisalpini e francesi, convivenza complicata dalla fame e dall'epidemia. Questa situazione militare molto difficile portava con sé dei rischi, sottolineati da Umberto Carpi, «che andavano ben oltre il disastro bellico e prefiguravano il tracollo delle prospettive rivoluzionarie aperte» in Italia dall'avvento di Napoleone. Sicché i cupi settenari dell'ode di Gasparinetti, che descrivevano la disperazione per l'offuscata bellezza della Pallavicini («langue muta la Bella, / e accerchiato di tenebre / langue il mondo con Ella<sup>29</sup>») «potevano ben suonare allusivi dei drammatici echi della guerra e della politica»<sup>30</sup>. Infine le due strofe conclusive, imperniata sul futuro risorgere della bellezza nel volto della contessa ligure, possono forse esprimere la fiducia che il poeta-soldato aveva nei confronti dell'operato di Napoleone, quindi in un suo certo ritorno in Italia.

Ben presto il giovane patriota trevigiano dovette abbandonare la penna e impugnare la spada per la riscossa contro gli austro-russi. Fu infatti protagonista dei violenti scontri tra la fine di aprile e l'inizio di maggio: il 30 aprile partecipò all'assalto del Forte dei Due Fratelli distinguendosi assieme a Ceroni; il 2 maggio invece si segnalò per valore all'assalto dell'altura della Coronata assieme a Foscolo. Entrambi i poeti rimasero feriti, mentre al loro fianco cadeva valorosamente il generale Fantuzzi<sup>31</sup>.

I due capitani, dopo un breve periodo di convalescenza, poterono tornare in servizio. Ma ormai Genova e le truppe rifugiate all'interno erano allo stremo, così il generale Massena firmò la resa abbandonando la città il 4 giugno 1800. Nel frattempo Napoleone, che in Francia deteneva ormai il potere assoluto grazie al colpo di stato del 18 brumaio, riprese in mano le sorti della penisola,

---

<sup>29</sup> Antonio Gasparinetti, *Io che le vie dell'etere*, ode, in Franco Gavazzeni, *I balsami odorati*, cit., pp. 188, 189 e 191.

<sup>30</sup> Umberto Carpi, *Il programma nazionale di un intellettuale post-giacobino*, in *Ugo Foscolo. Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, a cura di Lauro Rossi, Roma, Carocci editore, 2002, p.9.

<sup>31</sup> Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo*, cit., p. 1538.

infatti, valicando per la seconda volta le Alpi e sconfiggendo gli austriaci a Marengo il 14 giugno, poté restaurare la Repubblica Cisalpina.

Le campagne militari non si arrestarono e Gasparinetti il 22 novembre 1800 diventò aiutante di campo del generale divisionario Giuseppe Lechi, a capo della Legione italiana. Militando in quest'ultima partecipò alla breve campagna del 1800-01, campagna che portò all'occupazione di Trento<sup>32</sup>. L'Austria, in evidente difficoltà davanti alla forza dell'esercito repubblicano, decise di porre fine, momentaneamente, alla guerra e firmò, il 9 febbraio 1801, il trattato di Lunéville, che in pratica riconfermava le clausole del precedente trattato di Campoformio, lasciando quindi il Veneto in mano austriaca. Gasparinetti, che aveva definito la cessione di Venezia "gran delitto", stavolta pensò di celebrare la pace seguita al trattato. La canzone popolare *Per la pace* fu il terzo e ultimo componimento del poeta a rientrare tra quelli del *Parnasso democratico*, per la precisione nel secondo volume. Quest'ultimo era imperniato sulla celebrazione del nuovo Napoleone, cioè il "pacificatore", in contrapposizione con il Bonaparte "liberatore" del periodo rivoluzionario, per cui la parola e il concetto chiave è *la pace*<sup>33</sup>. Così, come tra i componimenti di questo secondo tomo del *Parnasso* l'accento ricade sul bisogno di ordine e di pace per l'Italia, lo stesso concetto è espresso nelle 16 quartine che compongono la canzone di Gasparinetti: «taccia omai di Marte il grido / nelle italiche contrade, / e si appendano le spade / all'altar di Libertà»<sup>34</sup>. Un bisogno di pace, sia politico che personale, che portò Gasparinetti a richiedere, a partire dal 1801, permessi di congedo temporaneo per recarsi a Treviso, dalla famiglia<sup>35</sup>.

Le note di merito che descrivevano la condotta di Gasparinetti, soprattutto da parte del suo generale Giuseppe Lechi, che lo aveva come aiutante di campo, potevano far pensare ad una carriera militare in rapida ascesa, carriera che invece fu lenta e priva di grandi soddisfazioni<sup>36</sup>. Il passato rivoluzionario bloccò per un lungo periodo le ambizioni del capitano di avanzare di grado all'interno della milizia. Inoltre anche Gasparinetti restò coinvolto nella fase di assestamento che l'esercito cisalpino attraversò tra la fine del 1801 e il 1802; l'armata era afflitta da svariati problemi che ne intaccavano l'efficienza, il maggiore dei quali era l'ordinamento dei vari reparti, «composti in buona parte di individui carenti di salde motivazioni ideali», e soggetti a continue forme di insubordinazione. Del grave stato in cui versava l'esercito si preoccupò soprattutto il generale Pietro Teulié (Milano 1763 - Colberg 1807), avvocato milanese che nel 1796 si era arruolato nella Legione lombarda, quando ricoprì l'incarico di Ministro della Guerra. Teulié riteneva che la creazione di un efficiente e numeroso esercito nazionale fosse la condizione preliminare per «procurare qualche

---

<sup>32</sup> Alessandro Gasparinetti, *Il Col. Antonio Gasparinetti*, cit., p. 33.

<sup>33</sup> Umberto Carpi, *Il programma nazionale*, cit., p. 21.

<sup>34</sup> Antonio Gasparinetti, *Per la pace*, canzone popolare, in *Parnasso democratico*, cit., vol. II, pp.112-114.

<sup>35</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit., p. 570.

<sup>36</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit., p. 564.



marginale di autonomia», rispetto alla Francia, alla giovane repubblica. Della stessa idea era Francesco Melzi d'Eril che, in qualità di vicepresidente della Repubblica italiana, riuscì a far introdurre la coscrizione obbligatoria (con la legge del 13 agosto 1802), unico mezzo per dare all'esercito basi più solide, dimostrato che l'arruolamento volontario era ormai insufficiente<sup>37</sup>.

Teulié durante il suo ministero pensò anche alla creazione di un orfanotrofio destinato ai figli di militari, che fondò poi a Milano nel 1802 (oggi scuola militare Teulié appunto) nell'ex monastero di San Luca, dove oltre ai normali insegnamenti, si davano ai bambini anche quelli inerenti alla professione militare<sup>38</sup>. Va letta in correlazione con il tipo di educazione impartita nell'istituto la richiesta fatta dal generale Teulié ai suoi amici capitani Foscolo e Gasparinetti e al conte Giovanni Battista Giovia, di comporre delle iscrizioni a lode dei grandi guerrieri della storia, per ornare i corridoi dell'orfanotrofio<sup>39</sup>.

### 2.3 \_ IL PERIODO NAPOLEONICO (1802-1814)

Dopo un periodo di inattività, Gasparinetti rientrò in servizio nel nuovo esercito italiano il 23 settembre 1802, in qualità di capitano nel 1° reggimento ussari<sup>40</sup>. L'ufficiale trevigiano partecipò alla spedizione nel Regno di Napoli nell'Armata d'osservazione, che aveva il compito di difendere il regno meridionale dagli attacchi inglesi. Nell'aprile del 1803 il suo squadrone partì per la Puglia, regione nella quale sarebbe rimasto per svariati mesi. Nel settembre dell'anno successivo però una parte del reggimento venne richiamata nel territorio della repubblica, e tra questi anche Gasparinetti<sup>41</sup>.

Seppur occupato nelle operazioni militari, egli non interruppe la sua attività poetica, imperniata ora sull'esaltazione di un nuovo Napoleone, non più generale liberatore, ma primo console di Francia e soprattutto presidente della Repubblica ribattezzata, dopo i Comizi di Lione, Italiana. Il 3 giugno 1804, giorno della Festa nazionale della Repubblica, andarono in scena alla Scala un ballo e una cantata. Alcuni versi di Gasparinetti accompagnarono (assieme ad alcuni fischi) la figura di Napoleone che usciva dagli Elisi:

Chiaro cantava: «Dio Napoleone!»  
E torrenti di luce il sol diffuse  
«Napoleone Dio Napoleone!»

---

<sup>37</sup> Franco Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 18, 24, 26 e 39.

<sup>38</sup> Ivi, p.37.

<sup>39</sup> Alessandro Zanolì, *Sulla milizia cisalpino-italiana: cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, vol. I, Milano, Borroni e Scotti, 1845, p. 221.

<sup>40</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, (cit.), p. 564.

<sup>41</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italico*, vol. II, Roma, SME, 2004, pp. 668-669.

rispondeva la terra: e il ciel si chiuse<sup>42</sup>.

Sempre nel 1804 pubblicò un inno dedicato *Al governo della Repubblica italiana Presidente Bonaparte*, dove, dopo aver descritto la situazione dell'Italia prima della campagna francese, incitava la nazione, definita «insubre ancella», a rialzare il capo dalla sua situazione servile, sempre con l'aiuto della Francia. Si rivolgeva poi direttamente a Napoleone, l'«eroe, che leggi alla vittoria impon[e]», ricordandogli le sue origini («Italia che ti diede e mente e culla»), e invitandolo a rendere l'Italia degna di essere sua “madre”<sup>43</sup>.

Verso la fine dell'anno lo squadrone di Gasparinetti rimpatriò e venne stanziato a Modena. Chiesti alcuni giorni di permesso si trasferì a Bologna, da dove, il 18 gennaio 1805, inviò una lettera con un suo ritratto al padre Nicolò a Ponte di Piave. Promettendogli di andare presto a trovarlo, lo avvertiva del bisogno di denaro per «fare alcune spese» e concludeva: «Abbracciate tutti, amatemi, e scrivetemi. Nel nuovo ordine di cose nuovo destino forse mi attende»<sup>44</sup>. Appunto un nuovo corso attendeva Gasparinetti e la Repubblica Italiana.

Dopo essersi incoronato imperatore dei francesi venne il momento per Napoleone di incoronarsi anche re d'Italia (e sostituire il combattivo vicepresidente Melzi con il figliastro Eugenio di Beauharnais), ripescando dal passato un titolo e una Corona, quella Ferrea, inutilizzati da secoli. L'evento si svolse il 26 maggio 1805 nel Duomo di Milano e i festeggiamenti si susseguirono per svariati giorni. Gasparinetti volle dedicare al grandioso evento dei versi celebrativi, precisamente un sonetto, dal titolo *Festeggiandosi in Milano l'incoronazione di Napoleone I in Re d'Italia*<sup>45</sup>. Il componimento è però anche un omaggio «al celebre volatore» André-Jacques Garnerin, aeronauta francese che il 28 maggio, nei cieli della capitale del Regno, gettandosi da un aerostato, fece una delle sue discese con il paracadute, invenzione per cui era diventato famoso in tutta Europa. Con quest'opera, il poeta sembra completamente inserito nel contesto culturale filonapoleonico del tempo. Il nuovo re d'Italia è l'uomo che sfida il destino, a cui Giove assegna il compito di governare tutto il mondo terreno. A Garnerin, nuovo Dedalo, è affidato il compito di annunciare al cielo l'avvenuta incoronazione di Napoleone.

Nell'estate del 1805 la guerra contro l'Austria riprese e il 1° reggimento ussari, che avrebbe mutato il proprio nome (oltre alla specialità e all'uniforme) con quello di “dragoni Regina”, fu

---

<sup>42</sup> Giovanni De Castro, *Milano durante la dominazione napoleonica: giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze del tempo*, Milano, Libreria Fratelli Dumolard, 1880, pp. 168-169.

<sup>43</sup> Antonio Gasparinetti, *Al governo della Repubblica italiana Presidente Bonaparte*, inno, s.l., s.a.. Non mi è stato possibile rintracciare l'inno, citato invece in Monica Ongarato, *Le tragedie di Antonio Gasparinetti*, cit., pp. 16 e 17.

<sup>44</sup> Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo*, cit, p. 1542.

<sup>45</sup> Antonio Gasparinetti, *Festeggiandosi in Milano l'incoronazione di Napoleone I in Re d'Italia*, sonetto, in *Poesie di Vincenzo Monti e d'altri celebri autori in occasione dell'esaltamento al trono d'Italia di Napoleone I imperator de' francesi*, Milano, Luigi Veladini, s.a. [1805], p. 24.

mobilitato. Non si conoscono gli spostamenti precisi di Gasparinetti in questa nuova campagna d'Italia, ma forse seguì il suo reggimento, che invaso il Veneto, raggiunse Trieste, o forse, in qualità di aiutante di campo del generale Giuseppe Lechi, partecipò alla battaglia di Castelfranco Veneto<sup>46</sup>. La pace di Presburgo, firmata da Napoleone con l'Austria il 26 dicembre, oltre a interrompere la guerra, permise al Regno italico di anettere il Veneto.

Al principio del 1806 il reggimento di Gasparinetti fu mandato, al seguito dell'*Armee de Naples*, nel meridione d'Italia, dove i Borbone erano stati cacciati e re era diventato Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone. I dragoni Regina, arrivati prima in Campania, furono successivamente inviati in Calabria, dove ebbero il compito di sedare una rivolta antifrancesa, che sarebbe durata fino al 1809, ma in giugno il reggimento venne richiamato<sup>47</sup>. Al suo rientro Gasparinetti si permise altri congedi, nonostante ne avesse chiesti abbondantemente anche l'anno precedente<sup>48</sup>. Meta, oltre Ponte di Piave, fu Milano, città in cui è ben documentata la sua presenza tra la fine del 1806 e l'inizio del 1807.

Nel novembre 1806 il Ministro dell'Interno, Di Breme, vietò la pubblicazione di una piccola raccolta di poesie di Gasparinetti dal titolo *Alla Signora Elisabetta Gafforini*<sup>49</sup>. La famosa cantante e attrice teatrale<sup>50</sup> era stata criticata pesantemente dal governo per i suoi atteggiamenti e per le sue parole durante l'interpretazione de *I saccenti alla moda* di Benedetto Neri, opera satira del regime politico e accolta favorevolmente dai milanesi, e per questo era stata allontanata dai regi teatri. Il successo di pubblico ottenuto dalla Gafforini aveva dei risvolti politici: infatti faceva da contraltare alla compagnia francese, accolta invece freddamente in quello stesso periodo al teatro Carcano di Milano, guidata da mademoiselle Raucourt, che secondo i piani di Napoleone avrebbe dovuto diffondere in Italia il teatro francese. Anche i versi di Gasparinetti, mascherato sotto le iniziali A. G., in onore della Gafforini, della quale molto probabilmente si era invaghito, vennero letti in chiave antifrancesa:

O tu che a noi maestro osi chiamarti,  
tu, cui l'Italo genio ognor fu scuola,

---

<sup>46</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italico*, cit., pp. 670-671; Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo*, cit., p. 1542.

<sup>47</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italico*, cit., pp. 672-673.

<sup>48</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit., p. 570.

<sup>49</sup> Antonio Gasparinetti, *Alla Signora Elisabetta Gafforini*, Milano, Gio. Giuseppe De Stefanis, 1806.

<sup>50</sup> Elisabetta Gafforini (Milano 1777 - 1847) fu forse il più famoso contralto della sua epoca, dotata di un talento comico eccezionale. Inizialmente cantò, accompagnata dalla sorella Marianna, nei teatri di Verona, Mestre, Venezia, Livorno, Reggio Emilia e Trieste. Debuttò alla Scala di Milano nel 1801 per poi passare al teatro S. Carlo di Lisbona. Di nuovo attrice della Scala a partire dal 1806, cantò anche a Genova, Vicenza e Napoli, quando, a partire dal 1812, l'astro del successo cominciò ad offuscarsi. Conclusa la sua più che ventennale carriera con due opere messe in scena nel carnevale del 1818, ritirandosi a vita privata. Cfr. Lucia Bonifazi, *GAFFORINI, Elisabetta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 51, 1998.

vien, superbo straniero a vergognarti<sup>51</sup>.

Tra la fine di febbraio e la metà di marzo del 1807, in alcune lettere inviate all'amata contessa Marzia Martinengo Cesaresco, il Foscolo, anche lui a Milano, riferisce di aspettare con impazienza il ritorno di Gasparinetti nella città meneghina. È quindi pensabile che in quegli anni gli incontri fra i due fossero frequenti<sup>52</sup>.

Nella capitale il poeta di Ponte di Piave divenne un affiliato della massoneria, tanto che il suo nome, nel marzo del 1805, compare, in qualità di oratore, nell'organico costitutivo del Grande Oriente d'Italia. Il 19 marzo 1807 partecipò alla festa onomastica della Loggia Reale Gioseffina, cui non apparteneva, sul finire della quale lesse assieme all'amico Ceroni alcune poesie<sup>53</sup>. Mentre il 7 marzo 1807 una sua cantata a due voci era stata eseguita nella Loggia Imperiale Carolina in occasione della nomina del nuovo presidente<sup>54</sup>.

Ben presto Napoleone richiese rinforzi per la Divisione italiana, comandata dal gen. Teulié, inviata in Germania alcuni mesi prima; così anche Gasparinetti partì con il suo reggimento. I dragoni Regina parteciparono ben poco alle operazioni militari, interrotte dalla pace di Tilsit, firmata da Prussia e Russia. Ma, poichè la Svezia continuò il conflitto, i dragoni parteciparono all'assedio della città svedese di Stralsunda, che vinsero, potendo così rimpatriare come avanguardia della Divisione italiana, che fu accolta trionfalmente dal popolo di Milano il 28 febbraio 1808. Gasparinetti volle celebrare l'evento, così scrisse e fece stampare un'ode saffica dal titolo *Festeggiandosi in Milano il ritorno della Grande Armata della Divisione Italiana*. I grandi festeggiamenti oscurarono in parte la memoria dell'eroico generale Pietro Teulié, caduto il 18 giugno 1807 durante l'assedio della città di Colberg, ricordato invece, pur non nominandolo, dal suo commilitone e amico Gasparinetti («Chi nel cammin dell'onor soccombe / vive ne' patrii virginali cori: / rispetta il tempo degli eroi le tombe / sparse di fiori»). Il poeta trevigiano non perse ovviamente l'occasione per omaggiare anche i due Bonaparte, il re («*Giove Secondo / Napoleone fondator di Regni / Signor del Mondo*») e il viceré d'Italia («trionfando va l'Italo Genio, / veglia al suo fianco e più superbo il rende / l'alma d'Eugenio»)<sup>55</sup>.

---

<sup>51</sup> Alfredo Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, vol. I, Milano, Antonio Vallardi, 1900, pp. 212-214.

<sup>52</sup> Plinio Carli (a cura di), *Epistolario di Ugo Foscolo*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 177, 183, 184.

<sup>53</sup> La presenza del Gasparinetti nelle logge milanesi è riscontrabile in Edward Eugene Stolper, *Contributo alla storia della massoneria italiana nell'era napoleonica*, «Rivista Massonica», XII (1977), n. 4, pp. 215-237. Ho trovato il rinvio al saggio in Umberto Carpi, *Lettere e armi*, in *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di Maria Canella, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 59.

<sup>54</sup> Antonio Gasparinetti, *Conservator delle create cose*, cantata, in Renato Soriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, Società tipografica modenese, 1942, pp. 54 e 55.

<sup>55</sup> Antonio Gasparinetti, *Festeggiandosi in Milano il ritorno della Grande Armata della Divisione Italiana*, ode, Milano, Tipografia Sonzogno, 1808. L'ode è riportata per intero in Emilio Sioli Legnani, *Ingresso trionfale in Milano del generale Domenico Pino da Porta Romana, 28 febbraio 1808*, Milano, Hoepli, 1951, pp. 22-23.

Il reggimento dei dragoni Regina fu dislocato a Cremona dove Gasparinetti passò la maggior parte del suo tempo tra il 1808 e l'inizio del 1809. Appena rientrato dalla campagna, sfinito dalle fatiche mentali e fisiche (soffriva tra l'altro di una malattia venerea, forse sifilide), pensò di chiedere le dimissioni per chiudere definitivamente la sua carriera tra le file dell'esercito italo<sup>56</sup>. Nel frattempo tornò a dedicarsi alla poesia.

Sicuramente durante il suo soggiorno a Cremona scrisse l'*Apoteosi di Napoleone Primo Imperadore e Re*<sup>57</sup>. Nel poema, composto di quattro canti, l'adulazione di Napoleone raggiunge l'apice nella produzione poetica di Gasparinetti. Nell'*Avvertimento*, l'autore ricorda come fu distolto dai suoi studi «ancor giovinetto» con il desiderio «di porre in versi le lodi di NAPOLEONE IMMORTALE». Immaginando di trovarsi nel luogo «ove fruir si crede / la somma pace la beata gente», Gasparinetti descrive l'incontro con gli uomini illustri del passato: scorge Omero, affiancato da Achille; gli si fanno avanti poi Virgilio, Tasso e Ariosto; seguono Cesare e Alessandro Magno. Il poeta dimostra di aver ben presente l'opera dell'amico Foscolo, il carme *Dei Sepolcri*, quando esprime l'idea che la poesia perpetua il ricordo delle gesta eroiche come e più delle tombe («chè men bella d'assai certo rimbomba / la fama degli Eroi dove non s'erga / immortale cantor della lor tomba»). Gasparinetti prosegue il componimento raccontando l'incontro con altri legislatori, filosofi e guerrieri del passato e con poeti e artisti quali Dante, Petrarca, John Milton, Macchiavelli, Michelangelo, Galileo, Colombo. Esalta Vittorio Alfieri, fa un'apologia di Macchiavelli, mentre attacca il papa, in una reminiscenza del suo giovanile passato rivoluzionario<sup>58</sup>. Napoleone è ovviamente il protagonista della cantica, l'unica «moderna imago» vista dal poeta tra i molti spiriti antichi. Il despota francese è l'«imperator dei troni e delle spade», l'«arbitro degli imperi e degli eventi», il «divin NAPOLEONE» che «i secoli soggioga, e col terrore del nome il tuono e la saetta agguaglia». Gasparinetti ricorda la lunga parabola militare di Napoleone, partendo dal suo arrivo in Italia, dove con le sue gesta aveva risvegliato della Lombardia e «del Veneto la speme» di libertà, speranza che aveva però tradito firmando con l'Austria il trattato di Campoformio («domo l'orgoglio dell'austriaco stelo, / che fu presso a cader in Loebeno, / il veggo trionfar sott'altro cielo»). Il finale della cantica riprende poi gli stessi versi che il poeta scrisse per la cantata andata in scena alla Scala nel 1804<sup>59</sup>.

Sempre in questo periodo cominciò la stesura di una tragedia, tipologia d'opera in cui non si era mai cimentato, che doveva avere come argomento l'amore incestuoso fra Bibli e Cauno, tema tratto dall'episodio ovidiano del nono libro delle *Metamorfosi*. Contemporaneamente anche il Foscolo

---

<sup>56</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit., p. 570.

<sup>57</sup> Antonio Gasparinetti, *Apoteosi di Napoleone Primo Imperadore e Re*, cantica, Mantova, Tipi Virgiliani, 1809, pp. 61.

<sup>58</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit., p. 572.

<sup>59</sup> Antonio Gasparinetti, *Apoteosi di Napoleone*, cit., pp. I, 1, 3, 5, 17, 26, 37, 45, 50 e 52.

iniziò la stesura di una tragedia inerente lo stesso argomento, stesura che interruppe quando seppe dal loro comune amico Ugo Brunetti che il poeta trevigiano l'aveva anticipato<sup>60</sup>.

Nonostante avesse trovato conforto nella scrittura, Gasparinetti non cambiò idea e nel gennaio del 1809 rassegnò le sue dimissioni al comandante dei dragoni Regina. Ma il destino aveva in serbo altro per il poeta-soldato. Nonostante la sua richiesta fosse sul punto di essere accettata favorevolmente, lo scoppio di una nuova guerra contro l'Austria, gli impedì di togliere la divisa<sup>61</sup>. Separato dal suo reggimento, gli fu assegnato momentaneamente il comando del 4° squadrone del reggimento cacciatori Real Italiano<sup>62</sup>. Con questo ruolo si distinse il 16 aprile nella battaglia di Sacile o della Livenza, durante la quale, con le sue reiterate cariche, difese la ritirata dell'esercito italiano. Molto probabilmente si ricongiunse poi ai dragoni Regina, che furono protagonisti della penetrazione in territorio austriaco dell'esercito franco-italiano. I dragoni si distinsero nella battaglia della Raab del 14 giugno e soprattutto nella decisiva vittoria francese a Wagram, nel nord-est dell'attuale Austria, che fu combattuta tra il 5 e il 6 luglio. Proprio in questa battaglia Gasparinetti dimostrò il suo coraggio e le sue abilità militari; durante una delle molte cariche contro il nemico, il suo cavallo fu ucciso e lui, ferito, fu fatto prigioniero<sup>63</sup>. Riscattato, ricevette il 22 agosto 1809, direttamente dall'imperatore francese, la Croce di Cavaliere della Legion d'Onore<sup>64</sup>.

Gasparinetti tornò a Cremona, dov'erano acquartierati i dragoni Regina; ma dovette affrontare una nuova battaglia, stavolta letteraria. Infatti la sua *Apoteosi*, pubblicata a Mantova in quell'anno, aveva ricevuto una stroncatura da parte del *Giornale Italiano*, precisamente nel numero del 25 settembre. L'autore dell'articolo, che si firmava semplicemente O.N., elogiava il Gasparinetti per il suo «estro poetico, ed una somma facilità nel far versi», ma criticava soprattutto lo svolgimento sintattico dell'opera e lo stesso titolo di *Apoteosi*<sup>65</sup>. Irritato, Gasparinetti decise di confidarsi con l'amico Foscolo, inviandogli una lettera da Cremona il 13 febbraio 1810:

Lessi al mio ritorno in Italia uno squarcio di critica sul *Giornale italiano*, da cui posso ritrarre pietà per chi lo scrisse, ma non giovamento alcuno per me. E chi è codesta bestia celata sotto le iniziali di O. N.? Parmi che egli non meriti risposta, o, se la merita, tale da non potersi stampare. Io ti recitai i due primi canti, e l'averli tu intesi con piacere per ben due volte consecutive mi animò a condurre al termine quell'opera<sup>66</sup>.

---

<sup>60</sup> Plinio Carli (a cura di), *Epistolario di Ugo Foscolo*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 248-249.

<sup>61</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, (cit.), p. 571.

<sup>62</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italico*, cit., p. 678.

<sup>63</sup> Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo*, cit., p. 1548

<sup>64</sup> Alessandro Gasparinetti, *Il Col. Antonio Gasparinetti*, cit., p. 33.

<sup>65</sup> Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo*, cit., p. 1547.

<sup>66</sup> Plinio Carli (a cura di), *Epistolario di Ugo Foscolo*, vol. III, cit., pp. 350-351.

Ma a differenza di quanto scrisse al Foscolo, Gasparinetti rispose eccome a questo fantomatico O.N. e lo fece con un immaginario *Dialogo fra il signor O.N. ed Antonio Gasparinetti autore dell'Apoteosi di Napoleone*. Il poeta si difese dalle accuse mossegli e andò anche all'attacco deridendo l'autore dell'articolo poiché l'aveva creduto ancora molto giovane<sup>67</sup>. Appena data alle stampe l'opera, venne a sapere che sotto quella sigla si celava l'abate francese Amato Guillon, che, in qualità di redattore del *Giornale Italiano*, era già entrato in polemica con il Foscolo a proposito del carne *Dei Sepolcri*. Scopertolo, il trevigiano scrisse subito, il 4 marzo, all'amico:

Se io avessi saputo, siccome ora lo so, che il signor Guill si è trasformato nelle due false lettere finali del suo barbaro cognome, l'avrei forse trattato più italianamente, non immemore della stolidità della guerra che mosse alle tue produzioni. Ma *scilicet et tempus veniet*. In quaresima spero d'abbracciarti, e di raccogliere dalla tua voce quelle osservazioni che non puoi mandarmi per lettera<sup>68</sup>.

Purtroppo le epistole del Foscolo a Gasparinetti non sono pervenute, ma egli dovette rispondere all'amico chiedendogli aiuto e descrivendogli la sua difficile situazione come si evince nella missiva del 1 aprile, nella quale Gasparinetti afferma di condividere la stessa sorte:

La tua lettera mi straziò le ultime fibre dell'anima. Tu se' oppresso dal crudele bisogno, ed io non posso soccorrerti tosto. Nemica ad entrambi fortuna, essa è più ingiusta verso di te, che più di me soffri e meriti meno i suoi furori. Ugo mio, fra le mie disgrazie io reputo questa la maggiore: il non poterti stendere una mano che giovi. Fa certo un'orribile ingiustizia Iddio quando aggrava il suo braccio sopra il capo del povero, ma non ne commette una minore quando innesta ne' cuori qualche virtù togliendo loro i mezzi di praticarla. Sono a me dovuti cinque mesi di soldo ed il rimborso delle perdite fatte nell'ultima guerra: ma il reggimento non ha danaro e viviamo tutti alla giornata. Ho tre cavalli de' quali uno vendibile, ma niuno vuol comperare a giusto prezzo. Ho anch'io i miei debitucci, ma pure se fossi interamente pagato, calcolando altresì la somma che mi produrrebbe la vendita del cavallo, avrei di che poter teco dividere. Degli affari di mia famiglia ti dirò soltanto che al mio ritorno in Italia non ebbi il coraggio di chiedere né un quattrino a mio padre. E tu sai quanto mi

---

<sup>67</sup> Antonio Gasparinetti, *Dialogo fra il signor O.N. ed Antonio Gasparinetti autore dell'Apoteosi di Napoleone*, foglio volante di quattro pagine, Cremona, 3 marzo 1810. Non mi è stato possibile reperire il poemetto, i cui unici riferimenti al contenuto ho trovato in Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo*, cit. pp. 1547-1548.

<sup>68</sup> Plinio Carli (a cura di), *Epistolario di Ugo Foscolo*, vol. III, cit., pp. 356-357.

ami e quanto fece per me. Mio fratello è carico di figli, e d'impegni. L'entrate scemano, crescono i pesi, rovinato è il commercio. Alla corte, io stesso mi trovo nella necessità, io stesso, di mordere le mie catene per vivere, e qual vita!!

La chiusura della lettera fa capire quanto fosse salda l'amicizia fra i due:

Addio, dolcissimo amico e fratello del cuore. Fa' ch'io abbia migliori novelle di tua salute, e presto, se mi ami. Richiamandomi alla mente i nostri allegri giorni ed innocenti di Padova, tu non fai che suggellare la santità della nostra amicizia, che nutrita e rinfrancata da sventure e pericoli in parte comuni, ci sarà forse un giorno cantare, tentando insieme nuovo cammino:

Vivite felices quibus est fortuna peracta  
Jam sua; nos alia ex aliis in fata vocamur<sup>69</sup>.

Verso l'inizio dell'estate del 1810 il reggimento dragoni Regina fu inviato nelle Marche, regione annessa nel 1808 al Regno: uno squadrone fu stanziato a Fano, mentre gli altri tre a Senigallia. Proprio in quest'ultima città dimorò Gasparinetti almeno fino alla fine di ottobre<sup>70</sup>. Durante il suo soggiorno marchigiano ebbe l'onore di essere nominato membro dell'Accademia di Pesaro, facendo la conoscenza di molti altri letterati, tra cui Giulio Perticari e Francesco Cassi, cugino di Leopardi, a cui inviò anche una lettera il 19 agosto<sup>71</sup>.

Nel settembre Napoleone ordinò l'aumento della cavalleria italiana, così ai reggimenti 1° Reale Italiano e 2° Principe Reale, si aggiunsero il 3° e 4° dei cacciatori a cavallo<sup>72</sup>. Questa fu una svolta per la carriera militare di Gasparinetti, dopo ben dieci anni con lo stesso grado di capitano, svolta dovuta alle sue coraggiose imprese militari, ma forse aiutata anche dalle sue imprese poetiche. Sta di fatto che il 21 ottobre 1810, con decreto imperiale dello stesso giorno, fu nominato capo squadrone nel 3° reggimento dei cacciatori a cavallo e successivamente, il 1 gennaio 1812, venne promosso maggiore<sup>73</sup>.

Nel 1812 Napoleone decise di muovere guerra all'ultimo stato europeo che ancora non aveva invaso con le sue truppe: l'impero russo dello zar Alessandro I. L'imperatore francese mise in campo il più numeroso esercito che si fosse mai visto, la *Grande Armée*, a cui parteciparono circa 27 mila soldati del Regno d'Italia. Consapevole delle insidie di questa nuova campagna, molto più

---

<sup>69</sup> Ivi, pp. 366-368.

<sup>70</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italiano*, cit., pp. 680-681.

<sup>71</sup> Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo*, cit., p. 1553-1555.

<sup>72</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italiano*, cit., pp. 681-682.

<sup>73</sup> Alessandro Gasparinetti, *Il Col. Antonio Gasparinetti*, cit., p. 33.



impegnativa di tutte le altre da lui affrontate in passato, Gasparinetti decise di sposare prima della partenza la donna che amava: Elisabetta Gafforini. Il matrimonio ebbe luogo nella chiesa di San Fedele a Milano, il 1 aprile del 1812<sup>74</sup>. Dalla loro unione nacque una figlia, Maria Eugenia (Milano 1812 ca. - 1880), nome che rendeva omaggio al viceré d'Italia. Antonio partì l'11 aprile da Milano alla guida di un battaglione di marcia composto da circa 400 uomini<sup>75</sup>. Raggiunta Verona, scrisse al Ministero della Guerra relativamente al suo cattivo stato di salute, cosa che però non gli impedì di essere protagonista delle nuove battaglie<sup>76</sup>.

Il IV Corpo d'armata, che raggruppava tutti i soldati italici ed era comandato dal viceré Eugenio, superò il fiume Niemen, confine tra l'Impero russo e il Ducato di Varsavia, il 30 giugno, dando così il via alla Campagna di Russia. Nella marcia verso la città di Ostrovno, la cavalleria italiana dovette svolgere il servizio di esplorazione<sup>77</sup>. Esplorazione che il 4 settembre, nei pressi del villaggio di Gridnewo, permise ai cacciatori italiani di evitare un'imboscata. I cavalieri del 3° cacciatori, comandati da Gasparinetti, affrontando i cosacchi dell'ataman Platov, senza l'aiuto del resto della cavalleria, riuscirono «da per se stessi [a trarsi] d'impaccio e [a rendersi] padroni del campo di battaglia»<sup>78</sup>. Senza incontrare grandi resistenze, l'esercito napoleonico entrò a Mosca, ma dovette ben presto abbandonare la città, iniziando così la famosa e terribile ritirata. Il 24 ottobre la cavalleria italiana si distinse nella battaglia di Maloyaroslavets, riuscendo a difendere le proprie postazioni. Il 3 novembre, durante la battaglia nei pressi della città di Viazma, fu ucciso il colonnello Antonio Banco, sostituito al comando del 2° cacciatori proprio da Gasparinetti, che ricevette così la nomina a colonnello sul campo<sup>79</sup>. Egli fu tra i pochi soldati italiani che riuscirono a sopravvivere, non senza un po' di fortuna. Si raccontava infatti nella famiglia Gasparinetti come, durante la ritirata, Antonio a terra ferito, con estremo sangue freddo si fosse finto morto quando un soldato russo gli tagliò di netto un dito per rubargli l'anello<sup>80</sup>.

Con la scomparsa di molti ufficiali, il 10 febbraio 1813 Gasparinetti fu nominato colonnello del 1° reggimento cacciatori Reale Italiano, reggimento inviato in Germania e successivamente assegnato alla Divisione leggera del I Corpo d'armata, guidato dal generale francese Vandamme. Questo Corpo, trovandosi, tra il 29 e il 30 agosto, presso la cittadina di Kulm, in Moravia, si scontrò con l'esercito austro-russo comandato dai generali Kleist e Osterman. Fu una pesantissima sconfitta per

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 34.

<sup>75</sup> Alessandro Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana*, vol. II, cit., p. 332.

<sup>76</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit., p. 572.

<sup>77</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italico*, cit., pp. 685-686.

<sup>78</sup> Cesare De Laugier, *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815 o Memorie di un ufficiale per servire alla storia militare italiana*, vol. XI, Firenze, 1836, p. 172.

<sup>79</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italico*, cit., pp. 686.

<sup>80</sup> Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo*, cit., p. 1555.

le forze francesi: il 1° cacciatori italiano fu spazzato via<sup>81</sup>. Gasparinetti, catturato, fu relegato da prigioniero nella città di Brno, in Boemia, concludendo così la sua carriera tra le file dell'esercito napoleonico<sup>82</sup>.

## 2.4 \_ LA RESTAURAZIONE (1814-1824)

Gasparinetti poté riabbracciare la moglie soltanto nel maggio del 1814, quando rientrò a Milano, a distanza di due anni dalla sua partenza per la Russia<sup>83</sup>. Il Regno d'Italia, dopo la caduta di Napoleone, aveva cessato di esistere, sostituito da una reggenza provvisoria austriaca con a capo il commissario plenipotenziario Bellegarde. L'esercito italico che, comandato dal viceré Eugenio, aveva difeso eroicamente fino all'ultimo il territorio nazionale, era stato soppresso e inglobato, in parte, in quello austriaco.

Nell'ottobre del 1814 Gasparinetti fu coinvolto direttamente nella congiura militare composta da ex-ufficiali del soppresso esercito italiano e nata per rovesciare il nuovo regime austriaco. Ebbe il compito di redarre un piano militare per la sollevazione delle truppe italiane contro quelle austriache. La congiura fu scoperta dalle autorità e Gasparinetti fu arrestato il 4 dicembre nella sua abitazione milanese. Condotto nel Castello, fu poi trasportato, assieme agli altri arrestati, nelle prigioni della fortezza di Mantova, dove si svolse il processo. Condannato in un primo momento a svariati anni di carcere, venne graziato dall'imperatore; scontò solo altri 18 mesi di carcere e venne finalmente liberato il 9 marzo del 1818.

Da quel momento l'ex-colonnello si dedicò totalmente all'amata letteratura. Fu forse tra i primi collaboratori del *Conciliatore*, foglio che raccoglieva molti suoi conoscenti e amici<sup>84</sup>. Si dedicò poi alla raccolta di parecchi cimeli militari e storici, che andò collezionando nella sua dimora milanese: capi di uniformi, armi e accessori vari<sup>85</sup>.

Riuscì a pubblicare finalmente la tragedia cominciata ben dieci anni prima, *Bibli*, tragedia per cui, come detto, Foscolo aveva interrotto un analogo progetto. Nell'introduzione *Al cortese lettore*, Gasparinetti ricorda come al tempo in cui iniziò a scrivere l'opera, la poesia fosse «il ristoro più dolce alle [sue] militari fatiche, e l'unico rifugio alle [sue] melanconiche immaginazioni». Decise di consacrare la tragedia alla «gentilissima donna» che «pianse più di una volta, leggendola» assieme a lui, la moglie Elisabetta Gafforini, dedicandole un sonetto introduttivo e celando il suo nome sotto l'anagramma Nabitte. Il poeta ammette come i suoi modelli per la composizione di *Bibli* fossero *Mirra* di Alfieri e *Fedra* di Racine. Ma doveva avere ben presente anche il *Tieste* dell'amico

---

<sup>81</sup> Piero Del Negro, *I percorsi di carriera degli ufficiali*, cit., p. 572.

<sup>82</sup> Francesco Lemmi, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 461.

<sup>83</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura militare*, cit., vol. II, p.133.

<sup>84</sup> Domenico Spadoni, *Gasparinetti (Giovanni) Antonio*, cit., p. 202.

<sup>85</sup> Alessandro Gasparinetti, *Il Col. Antonio Gasparinetti*, cit., p. 34-35.

Foscolo, visto che le due tragedie presentano analogie sia di carattere formale, sia nell'impostazione drammaturgica<sup>86</sup>. Forse proprio all'amico in esilio si rivolgeva Gasparinetti, parlando tramite il vecchio padre di Bibli, ossia Mileto:

Ah figlio, il credi a me; cosa sia patria  
mal può saper chi non la perde; e tardi  
pentesi e invan chi l'abbandona<sup>87</sup>.

Ma la *Bibli*, di evidente impronta neoclassica, era troppo distante dagli ideali romantici che si erano diffusi pure in Italia in quell'inizio di secolo, così non fu accolta favorevolmente. La tragedia fu recensita da Giovan Battista De Cristoforis su *Il Conciliatore* n. 84 del 20 giugno del 1819 con una vera e propria stroncatura. Nonostante alla fine dell'articolo l'autore esprimesse stima nei confronti di Gasparinetti, esaltando soprattutto il dialogo dell'opera, definito «energico e caldo di nobili e convenienti pensieri», il problema restava l'argomento della tragedia, ritenuto di «pochissimo interesse»<sup>88</sup>.

Nell'estate del 1819 il tipografo Nicolò Bettoni, conterraneo e amico di Gasparinetti, annunciò l'intenzione di pubblicare una collana di volumi, in particolare classici della storiografia italiana ed estera, chiamata *Biblioteca storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni*<sup>89</sup>. Sulla *Gazzetta di Milano* del 18 agosto avvertiva i «colti italiani» che la sua scelta per la prima opera da inserire nella *Biblioteca storica*, era ricaduta sulla *Storia della repubblica di Venezia* di Pierre Daru, appena pubblicata a Parigi. Bettoni dichiarò anche di aver trovato «un uomo nelle due lingue versatissimo, ricco di cognizioni, e di ottimo gusto fornito», il quale acconsentì «di dar mano immediatamente al lavoro della traduzione, e di [...] corredarne con note critiche quel lavoro benemerito del sig. Daru». Questi altro non era che «il sig. Antonio Gasparinetti veneto, noto già all'Italia per alcune sue produzioni, nelle quali si scorge molto ingegno, e ricca suppellettile di erudizione»<sup>90</sup>. Nel frattempo un'altra traduzione dell'opera era in preparazione proprio a Venezia, a cura di Pietro Fracasso, di cui fu pubblicato solamente il primo volume poichè la censura austriaca ne bloccò la stampa e mandò al macero le copie già in circolazione<sup>91</sup>. L'opera del Daru era vista negativamente

---

<sup>86</sup> Monica Ongarato, *Le tragedie di Antonio Gasparinetti*, cit., p. 41.

<sup>87</sup> Antonio Gasparinetti, *Bibli*, tragedia, Milano, Giambattista Sonzogno, 1819, p. 73.

<sup>88</sup> Giovan Battista De Cristoforis, *Bibli e Mileto*, in *Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario*, vol. II, a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 742-749.

<sup>89</sup> Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 155-159.

<sup>90</sup> Nicolò Bettoni, *Annunzio tipografico*, «Gazzetta di Milano», 18 agosto 1819.

<sup>91</sup> Marino Berengo, *Intellettuali e librai*, cit., p.125.

dal governo austriaco, anche a causa degli articoli elogiativi di Silvio Pellico su *Il Conciliatore*<sup>92</sup>. Il Pellico stesso svela il destino della traduzione di Gasparinetti, che purtroppo non vide mai la luce, infatti in una lettera al fratello Luigi dell'agosto del 1820 afferma: «Gasparinetti stava per pubblicare la storia di Venezia di Daru tradotta da lui, ma glie l'hanno proibita, e non lasciano esitare fuorchè la schifosa traduzionaccia di Venezia»<sup>93</sup>.

Nel 1821 il letterato veneto riprovò a cimentarsi in una tragedia, la sua ultima opera conosciuta, *Imelda Lambertazzi*<sup>94</sup>. Più che di una tragedia si tratta di un dramma storico, prova che l'autore tenne conto delle critiche mossegli per la *Bibli*, avvicinandosi di più al gusto romantico. Narrando la vicenda, di epoca medievale, di Imelda Lambertazzi e Bonifacio Geremei, innamorati ma appartenenti a due famiglie bolognesi di diverso orientamento politico, ghibellina la prima e guelfa la seconda, Gasparinetti intendeva «mostrare a quanta scelleratezza e ferocia vennero condotti gli animi degli italiani dalle fazioni che in quegli anni li dominavano».

Purtroppo non si conosce la data di morte di Gasparinetti, avvenuta però con sicurezza a Milano. Molto probabilmente scomparve verso la fine del 1824, a nemmeno 48 anni d'età. Alla sua morte lasciò parte dei suoi averi all'Ospedale Maggiore di Milano e prima che quest'ultimo venisse spostato nell'attuale sede a Niguarda, il ritratto di Gasparinetti era esposto in occasione della Festa del Perdono, assieme a quello di tutti gli altri benefattori. Pare anche che parte della sua collezione di cimeli fosse confluita in quella del Museo del Risorgimento di Milano<sup>95</sup>.

---

<sup>92</sup> Silvio Pellico, *Storia di Venezia di Daru*, in *Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario*, vol. III, a cura di Vittore Branca, Firenze, Felice Le Monnier, 1965, p. 218.

<sup>93</sup> Ilario Rinieri (a cura di), *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, vol. I, Torino, Libreria Roux di Renzo Streglio, 1898, pp. 391-392.

<sup>94</sup> *Imelda Lambertazzi*, dramma storico, in *Nuova raccolta teatrale o sia Repertorio scelto ad uso de' teatri italiani*, vol. VIII, a cura di Gaetano Barbieri, Milano, Giovanni Pirota, 1821, pp. 3-55.

<sup>95</sup> Alessandro Gasparinetti, *Il Col. Antonio Gasparinetti*, cit., p. 35.

## LA CONGIURA MILITARE DEL 1814

### 3.1\_ FOSCOLO E GLI AMICI CONGIURATI

Quando poi nelle notti ultime di novembre, vidi fra quattro carcerati di maestà due uomini, uno de' quali studiò meco sin da fanciullo; militò meco per parecchi anni; fu meco nel 1800 preposto al grado di capitano; fu meco ferito il giorno medesimo e nel luogo stesso all'assedio di Genova; consolava in Prussia la sua prigionia scrivendo vari libri; e l'altro, ingegnosissimo fra' mortali da me conosciuti, malgrado le molte sue occupazioni e la sua professione, era assiduo tutte le mattine per due ore nelle mie stanze; - incominciai ad addomesticarmi col pensiero dell'esilio.

Nella sua lettera *De' Giuramenti*<sup>1</sup>, indirizzata al Maggiore Generale dell'esercito austriaco, il conte de Ficquelmont, Foscolo, esiliato in terra svizzera per non prestare, appunto, giuramento al nuovo regime, ricordava con orgoglio l'arresto dei suoi due cari e vecchi amici Antonio Gasparinetti e Giovanni Rasori. Stessa sorte toccherà poco dopo ad Ugo Brunetti, il suo «più caro e più leale, e santissimo amico», come veniva definito in una lettera alla contessa d'Albany. Ma proprio nelle missive inviate, fra novembre e dicembre 1815, alla donna amata da Alfieri<sup>2</sup>, Foscolo esprimeva un giudizio negativo sui tre amici, definiti «disgraziati e pazzi insieme», che avevano «vaneggiato di farsi liberi per mezzo di *frammassonerie*, e congiure»: «Colpevoli, non v'è dubbio, tutti sono colpevoli; se li difendessi in giudizio troverei forse ragioni da giustificare le circostanze personali d'alcuni, ma non oserei produrre giustificazioni sul progetto generale di quelli sciagurati. Davanti a me giudice sono rei; ma davanti a me uomo sono forsennati; e come conoscente, e loro antico compagno di milizia e di lettere, piango sovr'essi e per essi, e piangerò con tutta la pietà e l'amarezza del dolore; e sentendo nell'anima i loro mali, la mia afflizione s'accresce appunto perch'io vedo che se li sono meritati».

Rasori, Brunetti e Gasparinetti avevano partecipato, più o meno attivamente, alla congiura tramata contro l'Austria da un gruppo di militari fra l'agosto e il novembre del 1814, passata alla storia come la congiura militare bresciano-milanese, poiché i centri del progetto furono prima Brescia e poi Milano. Leggendo queste lettere pare che Foscolo sapesse poco o nulla riguardo ai motivi che

---

<sup>1</sup> Ugo Foscolo, *De' Giuramenti*, in *Prose politiche e letterarie (1811-1816)*, a cura di Luigi Fasso, Firenze, Le Monnier, 1967, p. 310.

<sup>2</sup> Plinio Carli (a cura di), *Epistolario di Ugo Foscolo*, vol. V, Firenze, Le Monnier, 1956, pp. 315-319, 342-346. Le due lettere sono datate rispettivamente 5 dicembre 1814 e 15 gennaio 1815.

avevano portato all'arresto di quelle «persone [che] da più anni conosceva e vedeva», e quindi che fosse all'oscuro del piano ideato, concetto ribadito successivamente: «nessuno mai mi fe motto del partito che macchinavano». Ma il tono utilizzato in queste epistole si scontra non poco con quello della già citata lettera *De' Giuramenti*. Secondo Domenico Spadoni le espressioni del poeta non sono da prendere alla lettera, poichè miravano ad essere «un'autodifesa, per uso e consumo specialmente dell'occhiuta e sospettosa Polizia austriaca»<sup>3</sup>. Durante il processo contro i congiurati, solo l'imputato Santino Gerosa, poi impunito in cambio delle sue rivelazioni, fece il nome di Foscolo quando elencò notabili che aveva sentito come appartenenti alla società dei Carbonari<sup>4</sup>. Anche se oltre a questa non esiste nessun'altra traccia dell'accostamento di Foscolo alla congiura, è totalmente da escludere che fosse ignaro di quanto si andava progettando.

Spadoni ribadisce l'impossibilità che Foscolo non abbia avuto il minimo sentore di quanto si tramava e che i suoi tre amici Brunetti, Rasori e Gasparinetti non ne avessero fatto parola con lui o addirittura non si fossero confidati per avere dei consigli. Comunque l'amicizia con i tre arrestati aveva irrimediabilmente compromesso i rapporti di Foscolo con il nuovo governo austriaco e lo aveva messo nel timore di essere pure lui arrestato: «E il numero de' prigionj andò poi crescendo; io errava per strade deserte di notte assai tardi, temendo più che le disgrazie e i pericoli, la casa mia; talvolta avevo riposo nelle case d'alcuni de' miei amici, e il lor timore accresceva il mio, e mi toglieva ardire di ritornarvi»<sup>5</sup>. Tuttavia Foscolo non intraprese la via della congiura per ottenere l'indipendenza dell'Italia, come fecero invece quelle persone alle quali era legato da una lunga amicizia e da affinità di principii politici, poichè non poteva aver fede nel suo buon esito. Infatti così si era espresso riguardo alla situazione della penisola, sempre in una lettera alla contessa d'Albany, nell'ottobre del 1814, mese cruciale per le trame della macchinazione: «L'Italia è cadavere; e non va tocco né smosso più omai, per non provocare più tristo il fetore. E odo talvolta alcuni pazzi che vanno fantasticando vie di resuscitarla: per me, invece, la vorrei seppellita meco, e inondata da' mari, o arsa da qualche nuovo Fetonte che le precipitasse addosso con tutto il cielo in fiamme, e che tutti quattro i venti ne disperdessero le ceneri, e che le nazioni presenti e avvenire si dimenticassero l'infamia del nostro secolo. Amen»<sup>6</sup>.

Foscolo scelse di non tramare, anzi cercò poi di riavvicinarsi agli Austriaci e accettò la proposta di dirigere un nuovo giornale letterario. Ma quando il governo gli chiese di prestare giuramento,

---

<sup>3</sup> Domenico Spadoni, *Il Foscolo cospiratore nel 1813-14*, in *Studi su Ugo Foscolo*, Torino, Chiantore, 1927, p. 596.

<sup>4</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza d'Italia*, vol. II, Modena, Società Tipografica Modenese, 1937, p. 232.

<sup>5</sup> Ugo Foscolo, *De' Giuramenti*, cit., p. 311.

<sup>6</sup> Plinio Carli (a cura di), *Epistolario di Ugo Foscolo*, vol. V, cit., pp. 264-265. La missiva reca la data del 2 ottobre 1814.

inaspettatamente, preferì la via dell'esilio. Così come i suoi amici e commilitoni, non poteva concepire di indossare l'uniforme imperiale, lui che era stato un ufficiale dell'Esercito Italiano.

### **3.2\_ LA CADUTA DEL REGNO D'ITALIA**

Con l'entrata delle potenze alleate a Parigi e la successiva abdicazione di Napoleone, costretto all'esilio all'Elba, il viceré Eugenio si trovò in una situazione estremamente difficile. Il Regno d'Italia, ora ridotto alla sola Lombardia, aveva davanti un nemico numericamente superiore, l'esercito austriaco, che poteva anche contare sull'appoggio di quello napoletano di Murat, quest'ultimo persuaso della possibilità di riunificazione dell'intera penisola italiana. La perdita dell'alleato francese convinse il viceré a non continuare una difesa disperata, così concluse il 16 aprile 1814 l'armistizio di Schiarino-Rizzino. Ad Eugenio fu riconosciuto il comando dell'esercito e il governo del paese tra i fiumi Mincio e Sesia, ma gli venne imposto il ritiro delle truppe francesi e l'invio di una deputazione del regno al Quartier Generale Alleato a Parigi<sup>7</sup>.

A Milano il governo era retto dal duca di Lodi, Francesco Melzi, che convocò il senato al fine di deliberare la nomina di una deputazione che si recasse a Parigi: il suo intento era mantenere l'integrità e l'indipendenza del regno e la designazione di Eugenio quale re. Ma la discussione al senato si chiuse senza il voto favorevole a Beauharnais, sancendo così la vittoria degli oppositori, che fomentarono, nella città lombarda, una rivolta popolare, culminata il 20 aprile con il linciaggio del ministro delle finanze Giuseppe Prina. Queste manifestazioni così violente dimostrarono l'odio contro il regime napoleonico, ponendo fine alle personali aspirazioni dell'ex viceré Eugenio, che il 23 aprile acconsentiva a firmare un nuovo patto con gli austriaci, consegnando loro tutto il regno. Nel frattempo a Milano il consiglio comunale, surrogandosi al senato, aveva nominato una reggenza provvisoria, ratificata dai collegi elettorali, che elessero poi una nuova deputazione diretta a Parigi, con il compito di chiedere una costituzione liberale e un governo monarchico ereditario. Ma ogni tentativo si rivelò vano, infatti l'entrata dell'esercito austriaco a Milano il 26 aprile e la decretazione della reggenza posero fine definitivamente al Regno d'Italia. Il 12 giugno venne annunciata la decisione delle potenze alleate di destinare alla casa d'Austria la Lombardia, che accorpata al Veneto andava a formare una nuova entità statale. Pochi giorni prima, il 30 maggio, il maresciallo austriaco Bellegarde, nominato Commissario plenipotenziario per le province del cessato Regno d'Italia, decretava di fatto la fine dell'esercito italiano, un esercito, che nonostante l'ondata di diserzioni verificatesi durante il mese di aprile, non si sfaldò mai del tutto e uscì invitto dal campo di battaglia<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italico*, vol. I, Roma, SME, 2004, p. 73.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 83 e 85.

Nonostante la volontà dell'imperatore Francesco I di procedere all'immediato scioglimento dell'armata italiana all'indomani dell'abdicazione di Napoleone, il maresciallo Bellegarde volle muoversi con prudenza, considerando la misura troppo pericolosa, poiché avrebbe potuto scatenare reazioni disperate dei militari. Un concetto ribadito anche nella relazione finale del suo operato come Commissario plenipotenziario, inviata all'imperatore all'inizio del 1816: «L'esercito italiano, ostinato nei suoi propositi, malcontento, disperato, aveva assunto un aspetto minaccioso. Questi soldati erano stati condotti alla vittoria e nello stesso tempo alla demoralizzazione. La causa di 18 anni di lotta era perduta, la loro attesa delusa, la sorte degli indigeni incerta, tristissima quella dei forestieri; l'agitazione ed il malcontento erano lì lì per mutarsi in aperta ribellione<sup>9</sup>».

Svariati episodi avevano allarmato Bellegarde, episodi che potevano essere considerati normali conseguenza dello stato d'animo dei soldati, nei quali si intrecciavano la preoccupazione per la carriera e per l'esistenza immediata, un forte senso dell'onore e l'aspirazione all'indipendenza nazionale. Nelle settimane successive alla partenza del viceré Eugenio, battaglioni interi si rifiutarono di consegnare le loro bandiere e i loro drappi, preferendo bruciarli, mentre molti soldati, piuttosto che deporre la coccarda tricolore e prestare giuramento alla bandiera austriaca, chiesero il congedo<sup>10</sup>. Questi avvenimenti erano la prova che al momento del crollo del Regno d'Italia - come afferma Carlo Zaghi - «l'esercito è l'unico corpo ad aver conservato intatto il senso dello stato e dell'onore e il sentimento della patria e dello spirito nazionale»<sup>11</sup>.

Nonostante il timore che potevano incutere, le truppe italiane erano belle, ben tenute e comandate da generali e ufficiali sperimentati ed esperti, così il maresciallo austriaco pensò di procedere con gradualità esaminando la possibilità di conservare un certo numero di reggimenti per l'esercito imperiale. Tale prospettiva però non poteva non riuscire sgradita a uomini che sentivano fortemente l'orgoglio di aver combattuto sotto le gloriose insegne napoleoniche. Nella grande maggioranza degli ufficiali e dei sottufficiali e anche nei veterani, erano vivi il malcontento e l'insicurezza del loro destino. Le cose non migliorarono quando alla fine di luglio il nuovo ordinamento dei corpi italiani all'interno dell'esercito austriaco fu completato, con una serie di conseguenze di sapore punitivo, come la riforma delle paghe, la sostanziale retrocessione dei colonnelli alle dipendenze di quelli austriaci e la destinazione delle truppe fuori dai confini del Lombardo-Veneto, che fu vissuta come una specie di deportazione. Queste decisioni provocarono una radicale divaricazione d'interessi fra quadri di carriera e coscritti: la maggior parte degli ufficiali e sottufficiali dell'ex esercito italico, più o meno a malincuore, dovette adattarsi a passare al servizio dell'Austria, mentre i soldati preferirono essere congedati nel timore di essere trasferiti.

---

<sup>9</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., 1936, vol. I, pp. 251-252.

<sup>10</sup> Franco Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 416-417.

<sup>11</sup> Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, vol. II, Torino, UTET, 2010, pp. 563.



Essendo a conoscenza dello spirito nazionale che albergava tra le file dell'esercito italiano, Bellegarde volle effettuare uno sfoltimento degli ufficiali da inserire nell'armata imperiale. Prima di tutto provvide al licenziamento dei francesi e dei corsi inquadrati nei corpi italiani e a quello degli appartenenti a territori restituiti agli antichi sovrani, successivamente liquidò o pose a "mezzo servizio" tutti quegli individui troppo legati al vecchio regime napoleonico. Ovviamente molti non accettarono di servire il nuovo governo e si ritirarono a vita privata di propria iniziativa. Gli ufficiali più restii ad inserirsi nell'esercito austriaco furono soprattutto, seppur con delle eccezioni, « quelli che per primi nel 1796-99 avevano respirato l'aria della libertà ed erano corsi ad arruolarsi nelle formazioni militari della Cispadana e della Cisalpina, più intinti di sentimenti patriottici e democratici<sup>12</sup>». Apparteneva a questo gruppo di rivoluzionari della prima ora, un ristretto numero di ufficiali che, dopo aver creduto in un primo momento alle promesse austriache, per poi pentirsene, cominciò a tramare contro l'Austria per ricostituire il Regno e ridare l'indipendenza agli italiani. Così la malinconica fine della gloriosa «armata italica fu illuminata dall'episodio della congiura militare<sup>13</sup>».

### **3.3 \_ LA CONGIURA, IL SUO FALLIMENTO E IL PROCESSO**

Gasparinetti fu attratto nella congiura verso l'inizio di ottobre da un altro ex militare del decaduto esercito italiano, l'ex caposquadrone bolognese Cesare Ragani. Così Gasparinetti descriverà poi nelle deposizioni il loro incontro:

«[...] incontrandomi per strada e precisamente in faccia alla bottega del libraio Sonzognò, nella cui porta ero fermo, cominciò il Ragani a interrogarmi, cosa io stessi facendo e se non pensavo a cooperare all'indipendenza d'Italia. Sulle prime evitai di entrare nelle sue idee replicatamente espostemi, poi finì coll'indicarmi esservi un partito a ciò formato e che avrei potuto avere su ciò più dettagliate notizie e assicurazioni dal Latuada che conosceva i fili nel maggior dettaglio. Ci dessimo appuntamento per il giorno dopo al Caffè dei Servi per andare dal Latuada<sup>14</sup>».

Egli si recò quindi a colloquio con il giovane avvocato Gian Bernardo Soveri Latuada<sup>15</sup>, e ottenne dettagliate informazioni sul progetto ideato per conquistare l'indipendenza d'Italia. Anche se, come precisa lo Spadoni, con il termine Italia i congiurati intendevano la sola parte che aveva costituito il Regno napoleonico, con Parma e Piacenza, Genova e il Piemonte<sup>16</sup>. Scopo di Latuada però era, oltre

---

<sup>12</sup> *ivi*, p. 553.

<sup>13</sup> Franco Della Peruta, *Esercito e società*, cit., p. 421.

<sup>14</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. II, p. 30.

<sup>15</sup> L'avvocato Soveri Latuada (Tortona 1787 - 1871) fu incaricato dalla massoneria milanese, rappresentata dal letterato Francesco Saverio Salfi e dal giurista Gian Domenico Romagnosi, all'indomani della sommossa milanese del 20 aprile 1814, di redigere un progetto di costituzione nel caso il regno avesse ottenuto l'indipendenza. *Ivi*, vol. II, pp. 20, 138 e vol. III, p. 254.

<sup>16</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. II, p. 44.

ad avere l'adesione di Gasparinetti, che accettò, come a suo dire avevano già fatto svariati nobili, mercanti e militari italiani, anche quello di far sì che l'ex colonnello si aggregasse alla società detta dell'Indipendenza italiana, o dei Centri, derivante dalla massoneria.

La congiura era nata in seno a un gruppo di reduci napoleonici. Iniziatori del complotto furono due colonelli bresciani, Silvio Moretti e Paolo Olini, che si incontrarono in un palco del teatro di Brescia tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1814 per discutere, assieme a un terzo ufficiale, il tenente colonnello Pietro Pavoni, sulla possibilità di riconquistare l'indipendenza italiana. Fin da subito, essendo ufficiali di seconda fascia, cercarono di far aderire al progetto personaggi che avessero avuto un ruolo di maggior rilievo nell'Esercito italo, così da poter ottenere più credito presso i soldati, in vista di una sollevazione di massa. A questo scopo contattarono i generali Carlo Zucchi<sup>17</sup>, Teodoro Lechi<sup>18</sup> e Gaspare Bellotti, tutti e tre favorevoli ad entrare nella congiura. Mentre i generali Achille Fontanelli e Domenico Pino furono individuati come gli ufficiali più adatti, oltre che i più alti in grado in quanto generali di divisione e più prestigiosi per il loro passato, da mettere al comando delle truppe. Il primo, inizialmente disposto a far parte del progetto, si dimostrò successivamente meno convinto, credendo che le risorse per l'attuazione del piano fossero insufficienti; il secondo manifestò sempre molto scetticismo al riguardo. Nel frattempo furono affiliati alla congiura il gen. Giacomo Filippo De Meester Hüyoel<sup>19</sup>, Ugo Brunetti, Giovanni Rasori, Bartolomeo Cavedoni, il colonnello Pietro Varese e i sopraddetti Soveri Latuada e Ragani.

Gasparinetti non partecipò molto attivamente ai diversi convegni, tenuti fra ottobre e novembre. La sua presenza è segnalata solo nell'incontro presso l'abitazione dell'avv. Soveri Latuada il 4 o 5 novembre, insieme a quelle di Olini, Lechi, Bellotti e De Meester<sup>20</sup>. Pare che il padrone di casa proprio in quell'occasione riassume il progetto rivoluzionario. Il piano prevedeva la sollevazione di ciò che restava delle truppe italiane, concentrate soprattutto a Montichiari, Brescia, Bergamo e Crema, facendo leva sul malumore che serpeggiava a causa dell'annunciato trasferimento in Germania, fissato per il 20 novembre. L'insurrezione generale si sarebbe dovuta concretizzare nella notte fra il 19 e il 20 novembre, così da anticipare la partenza delle truppe. La cavalleria, stazionata

---

<sup>17</sup> Carlo Zucchi (Reggio Emilia 1777 - 1863) ebbe una carriera rapida e piena di soddisfazioni, raggiungendo il grado di generale di divisione nel 1813. L'anno seguente, in qualità di rappresentante dell'esercito, fu il firmatario del trattato di Schiarino-Rizzino e fallì nel tentativo di trovare un accordo tra il principe Eugenio e Murat. Cfr. Pompilio Schiarini, *Zucchi Carlo*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, diretto da Michele Rosi, vol. III, Milano, Vallardi, 1933, pp. 650-653.

<sup>18</sup> Teodoro Lechi (Brescia 1778 - Milano 1866) fu, assieme ai fratelli Giuseppe e Angelo, anch'essi poi alti ufficiali dell'esercito, tra i fautori, nel marzo del 1797, della cospirazione che a Brescia fece crollare la dominazione veneziana. Comandando la Guardia reale, ottenne da Napoleone la promozione al grado di generale e il titolo di barone dell'impero. Cfr. Luciano Faverzoni, *LECHI, Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, 2005.

<sup>19</sup> Giacomo Filippo De Meester Hüyoel (Milano 1765 - Lugano 1852) doveva conoscere molto bene il Gasparinetti, perché come lui fu membro delle logge massoniche milanesi e nel 1800 si trovò, per altro assieme al dottor Rasori e a Ugo Brunetti, esule a Genova. Cfr. Lauro Rossi, *DE MEESTER HÜYOEL, Giacomo Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, 1990.

<sup>20</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. II, pp. 40 e 43.

a Crema, avrebbe dovuto impadronirsi dei parchi di Verona e di Cernusco, mentre la fanteria, sotto gli ordini del colonnello Moretti, di Peschiera. Mantova, che inizialmente sarebbe dovuta rimanere agli austriaci come luogo di ritirata, sarebbe stata invece conquistata con uno stratagemma dal col. Varese. Un corpo di fanteria avrebbe marciato su Milano per supportare la rivolta popolare, fomentata da altri veterani dell'esercito, al grido di *Costituzione e Indipendenza*. A De Meester sarebbe stato affidato il compito di organizzare la ricostituita Guardia Nazionale. Cavedoni avrebbe attaccato il palazzo del maresciallo Bellegarde per farlo prigioniero, così da decapitare il comando generale degli austriaci. Lechi e Belotti avrebbero guidato la rivolta e in caso di vittoria chiesta al Bellegarde la resa delle piazze. Per l'insurrezione a Milano si contava sull'aiuto della popolazione armata di fucili, sulla polizia, sulla gendarmeria e sui pompieri. Contemporaneamente si sarebbero sollevate anche tutte le altre città lombarde, che disponevano di persone adatte a dirigere la rivolta, Brescia su tutte<sup>21</sup>.

Alla fine della sommossa sarebbe stato ricostituito il Regno italico governato da una reggenza provvisoria. Una deputazione sarebbe stata mandata a Vienna per chiedere all'imperatore (o a un altro membro della famiglia imperiale) di cingere la corona di re d'Italia; ad un eventuale rifiuto sarebbe stato proclamato re o il figlio di Napoleone, sotto la reggenza della madre, o il re di Sardegna o il Duca di Modena. Lo Spadoni ipotizza che l'intendimento di rivolgersi all'imperatore fosse solo propaganda, perché in realtà, quasi tutti i militari desideravano avere Napoleone a capo del progetto<sup>22</sup>.

La congiura non fu estesa alla sola Lombardia. Il caposquadrone Ragani, che avrebbe dovuto prendere servizio presso l'esercito del Murat, venne infatti mandato a Napoli con la missione di informare il sovrano, tramite il professor Francesco Saverio Salfi, suo segretario, della possibilità di partecipare al progetto dell'indipendenza del nord Italia, anche perché le potenze vincitrici erano intenzionate a costringerlo all'abdicazione del Regno di Napoli<sup>23</sup>. Salfi fece in seguito sapere che Murat non avrebbe mai accettato tale proposta visti i migliorati rapporti con l'Austria. Ma il generale Michele Carascosa (protagonista del tentativo murattiano del 1815) confermò, incontrando il col. Pavoni ad Ancona, la volontà delle truppe napoletane di partecipare nel caso che l'insurrezione fosse scoppiata, anche senza gli ordini del loro sovrano<sup>24</sup>.

Sempre Ragani, poiché bolognese, avrebbe dovuto fermarsi a Bologna prima di arrivare a Napoli, per portare notizie ai patrioti favorevoli al progetto. Anche al di là del Po sarebbe dovuta scoppiare

---

<sup>21</sup> Ivi, pp. 65-68.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 70-71

<sup>23</sup> Ivi, p. 27.

<sup>24</sup> Ivi, p. 17.

una rivolta guidata, in Romagna, da Astorre Hercolani e, in Emilia, dal generale Zucchi, in quanto reggiano<sup>25</sup>.

L'ex capobattaglione torinese Luigi Delfini e l'ex commissario di guerra romano Mancini erano in stretto contatto con le truppe italo-inglesi stazionate a Genova sotto il comando di Lord Bentinck, sulla cui cooperazione si contava<sup>26</sup>. Come si contava sul malcontento verso l'Austria delle popolazioni venete al di qua dell'Adige<sup>27</sup>.

Si decise inoltre di prendere contatti con il re e i soldati sardi. Venne invitato a questo scopo a Milano il generale piemontese Alessandro De Rege di Giffenga, che accettò il coinvolgimento, ma che avvertì i congiurati della non fattibilità del progetto. La popolazione piemontese infatti avrebbe reagito con freddezza, perché felice della restaurata indipendenza, e il re di Sardegna non avrebbe approvato, se non in cambio della corona stessa del ricostituito Regno d'Italia. Durante le trattative però Giffenga comunicò al governo sabauda le informazioni di cui disponeva sulla rivolta lombarda e il governo di Torino pensò bene di informare la reggenza austriaca.

Bellegarde, messo al corrente dell'imminente rivoluzione, prese delle misure precauzionali, facendo pattugliare le vie di Milano nelle notti del 19 e 20 novembre e spostando la data di trasferimento delle truppe al 24. I congiurati decisero di far cadere il progetto insurrezionale sia per l'atteggiamento difensivo dell'Austria sia per la ridotta disponibilità di mezzi economici, ma soprattutto per il rifiuto finale dei generali Fontanelli e Pino, gli unici che per il loro prestigio e la loro esperienza potevano porsi a capo dell'armata insorgente. Le truppe italiane, il 24 novembre, iniziarono la marcia di partenza, abbandonando l'Italia. Si aprì così la seconda fase della congiura.

Foscolo racconta: «Dopo non molto, un francese di nome che parevami d'emigrato e di portamenti diplomatici, venne come di passaggio a Milano, e teneva tavola e strette conversazioni con uomini che avevano virilmente desiderato indipendenza di patria anche sotto Napoleone. [...] Poscia riseppi, ma non così ch'io l'affermi, ch'esso avevali indotti a sperare aiuto di denaro dalla Francia, e di spade e schioppi da Genova, e di eserciti da Murat; e ch'essi facessero di sommovere il popolo a scannare i Tedeschi. [...] Sovra speranze sì fatte tramaronò una congiura; né mai seppi che si volessero. Il viaggiatore francese ne diede indizi puntuali agli Austriaci, e continuò il suo cammino<sup>28</sup>». Il sedicente francese era il cavalier Esquiron de Saint Agnan che giunse a Milano tra il 18 e il 19 novembre 1814, nel momento critico della cospirazione. Questa spia francese aveva offerto i suoi servigi all'Austria, promettendo di svelare le segrete relazioni rivoluzionarie di cui

---

<sup>25</sup> Ivi, pp. 15, 29, 41.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 24, 59-60.

<sup>27</sup> Ivi, p. 26.

<sup>28</sup> Ugo Foscolo, *Lettera Apologetica*, in *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1964, pp. 192-193.

inspiegabilmente affermava di conoscere le trame. Arrivato nella città lombarda Saint Agnan cercò di contattare l'avv. Latuada e il dott. Rasori.

Riuscì nel suo intento quando incontrò Giovanni Battista Marchal, ex soldato dell'esercito francese, conosciuto pochi mesi prima<sup>29</sup>. Grazie a quest'ultimo riuscì ad incontrare Rasori, fingendosi un emissario di Luigi XVIII in Italia per verificare se vi fosse veramente una società segreta che avesse per scopo l'indipendenza. Rasori si presentò con Soveri Latuada e Gasparinetti, al quale era legato da profonda amicizia fin dai tempi dell'assedio di Genova. Tra i cinque ci furono ben due incontri, il 23 e il 26 novembre. Saint-Agnan, promettendo un aiuto militare ed economico francese, chiese ai congiurati di preparare degli scritti. Rasori stese un proclama per la popolazione, Soveri Latuada una bozza di costituzione per un governo interinale, mentre Gasparinetti compilò un piano militare che prevedeva di far disertare le truppe, sebbene già in viaggio, per formare delle compagnie volanti di disertori in appoggio all'esercito francese<sup>30</sup>.

Nell'ultimo dei due incontri Saint Agnan, abilmente, o per la troppa ingenuità dei tre, riuscì con uno stratagemma ad impadronirsi dei documenti preparati per lui e a consegnarli al governo austriaco di Milano.

Bellegarde, in possesso di scritti così compromettenti, dispose gli arresti dei 4 congiurati, che avvennero nella notte fra il 3 e 4 dicembre, prima Rasori, poi Soveri Latuada e Marchal. «Infine, verso le 5 della mattina dello stesso giorno, a dichiarazione dell'interessato, fu proceduto, d'ordine del Prefetto di Polizia, all'arresto del col. Antonio Gasparinetti nella casa n. 1720 in contrada Omenoni, ove abitava con la moglie Elisabetta Gafforini. Anche a lui fu eseguita perquisizione con sequestro di tutte le carte radunandole in pacco, su cui, in mancanza di suggello, egli scrisse il suo nome.<sup>31</sup>»

Mentre Rasori ottenne di parlare direttamente con il Maresciallo Bellegarde (nulla si sa sui contenuti dell'incontro), gli altri tre vennero immediatamente condotti nelle stanze della Prefettura di Polizia e qui sottoposti a interrogatorio. Dopo Marchal, fu ascoltato Gasparinetti.

Egli inizialmente negò ogni addebito, ma quando gli furono chieste informazioni su Saint Agnan si pensò tradito e cominciò a parlare, non solo dei fatti riguardanti il diplomatico francese, ma pure dei dettagli e dei partecipanti della prima congiura, dei discorsi e dei pensieri confidatigli dai suoi amici. «Come spiegarsi tanta debolezza in un uomo il cui patriottismo risaliva ai primordi dell'invasione francese e il cui carattere [...] s'era innegabilmente agguerrito sui campi di

---

<sup>29</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. II, pp. 93-94.

<sup>30</sup> Ivi, p. 103.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 119-120.

battaglia?<sup>32</sup>», si chiede lo Spadoni. Ma la debole condotta di Gasparinetti non apparirà diversa da quella degli altri arrestati.

Fu poi ascoltato l'avvocato Latuada, che in un primo momento rispose negativamente alle domande postegli, ma poi, incalzato, cominciò a fare delle ammissioni, raccontando gli avvenimenti in modo distorto per scansare la sua responsabilità nei fatti.

Conclusi gli interrogatori sommari i prigionieri furono condotti al Castello, dove già si trovava Rasori; lo stesso giorno Bellegarde formava una Commissione speciale per l'istruzione del processo, accusandoli di macchinazione contro il governo. La prima seduta si tenne il 7 dicembre nelle stanze superiori del Castello e primo a comparire fu Rasori, non ancora interrogato. Il dottore disse di sapere dell'esistenza di una società massonica che aveva per scopo l'indipendenza d'Italia e che ne facevano parte sicuramente Latuada e Gasparinetti. Proprio quest'ultimo fu sentito più volte nei giorni seguenti, addirittura il 10 dicembre chiese lui stesso di essere ripresentato davanti alla Commissione. Nonostante avesse già rivelato molto nel suo primo interrogatorio, Gasparinetti raccontò dei convegni con Saint Agnan e altri importanti dettagli sulla prima congiura. Ormai reo confesso, «smaniava di acquistarsi diritto ad indulgenza vuotando il sacco di quanto egli aveva potuto conoscere ed era tormentato dallo scrupolo di dimostrare tutta la sua sincerità<sup>33</sup>».

Le rivelazioni di Gasparinetti portarono all'arresto, nella notte fra il 10 e l'11 dicembre, del gen. Teodoro Lechi, del governatore del Collegio degli Orfani De Meester e del generale di brigata Bellotti. Tutti e tre negarono i fatti a loro contestati. Mentre Latuada, riascoltato, raccontò dettagli più gravi sulla cospirazione, sempre addossando la colpa ad altri. Tali rivelazioni erano solo una parte dei segreti cospiratori, ma quello che era uscito dalla sua bocca, «meglio di ciò che aveva potuto dire Gasparinetti, [...] era [...] sufficiente per farsi un'idea adeguata della gravità della congiura, per quanto rimasta allo stadio di semplice conato<sup>34</sup>».

Latuada svelò anche come gli iniziatori della congiura fossero stati i colonnelli Moretti e Olini. L'arresto di quest'ultimo fu eseguito a Brescia, seguito da quelli di Santino Gerosa, impiegato come usciere nella Corte d'Appello di Milano, e di Bartolomeo Cavedoni, aiutante comandante pensionato dal Duca di Modena.

Nel frattempo Bellotti cominciò a fare parziali confessioni, dichiarandosi colpevole e compromettendo anche gli altri prigionieri, per poi tentare il suicidio nella sua cella. Non meglio andò al col. Olini che, pur tergiversando e occultando la verità, alla fine cedette all'insistenza degli inquirenti e rivelò le prime fasi della congiura. Il generale Lechi manifestò il desiderio di essere presentato alla Commissione per deporre spontaneamente, come Cavedoni. Spadoni non riesce a

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 136.

<sup>33</sup> Ivi, p. 153.

<sup>34</sup> Ivi, p. 169.

capire «questo drammatico precipitar simultaneo delle resistenze degli inquisiti<sup>35</sup>», non credendo a un fenomeno spontaneo.

La svolta al lavoro della Commissione di inchiesta arrivò il 2 gennaio 1815, quando Gerosa, le cui prime interrogazioni erano cadute completamente nel vuoto, manifestò l'intenzione di raccontare fatti interessanti e di fare nomi di persone implicate nei progetti, in cambio dell'impunità. L'accordo fu accettato da Bellegarde e Gerosa raccontò dei suoi rapporti con il commissario Mancini, con Caprotti, ex impiegato al Ministero della guerra e con il giovane Giovanni Battista Carta.

Seguirono quindi gli arresti del col. Pietro Varese, di Anton Maria Caprotti e dell'amico di Foscolo, Ugo Brunetti. Altri due individui, Delfini e Mancini, compromessi nel processo avevano già abbandonato il Regno scampando all'arresto. Mentre per tutti continuavano gli interrogatori o le spontanee confessioni, gli unici che ancora non cedevano erano De Meester e il neo arrestato Brunetti: abile, dignitoso e riguardoso verso i compagni. A quel punto però la Commissione d'inchiesta dichiarò concluso il suo lavoro e inviò a Bellegarde il risultato delle operazioni istruttorie.

Il maresciallo austriaco, avanzando dei timori sull'imparzialità di giudici ordinari, ritenne che, concluso il lavoro della Commissione d'informazione, si sarebbe dovuta nominare una *Commissione straordinaria* denominata *speciale* per giudicare gli imputati arrestati, poiché la maggior parte di essi era costituita da militari ed ex militari. Andavano perciò trovati giudici con specifiche peculiarità, in primis la fedeltà al governo austriaco e poi la conoscenza della lingua italiana e soprattutto del Codice Napoleone, visto che quello austriaco non poteva essere ancora applicato nel Lombardo-Veneto. Inoltre questa Commissione andava riunita in una città che non fosse Milano, per evitare altri problemi di ordine pubblico. La scelta del governatore austriaco cadde su Mantova e così nella città iniziarono i preparativi per ospitare il processo e soprattutto i carcerati. Come luogo di detenzione dei prigionieri vennero individuati il castello di San Giorgio e le carceri della Mainolda (luogo di prigionia circa trent'anni dopo dei martiri di Belfiore). Nel frattempo si procedette agli ultimi arresti: a Graz fu arrestato il colonnello Moretti; il ten. col. Pavoni fu fermato mentre si trovava a Troppau (Rep. Ceca); infine a Bologna fu catturato Ragani, che si trovava nella sua città per adempiere ad una missione politica segreta commissionatagli dal governo napoletano. Tutti e tre furono condotti a Mantova e poi raggiunti il 29 gennaio dai 13 prigionieri del Castello di Milano. Intanto era giunta la notizia della volontà di Francesco I di far giudicare gli imputati militari in attività di servizio, da un'apposita commissione, quindi separatamente dai civili ed ex militari.

Furono predisposti gli interrogatori dei nuovi detenuti. Ragani decise quasi subito di collaborare, ma la sua confessione non fu compromettente perchè aggiunse poco o nulla a quanto già noto;

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 208.

mentre Pavoni e Moretti negarono ogni imputazione, anche se alla fine il secondo, forse avvilito dal debole atteggiamento dei suoi compagni di prigionia, cedette. Ormai il processo informativo era giunto alla fine.

La Commissione speciale per i civili fu convocata il 18 febbraio 1815 e dichiarò di sua pertinenza il relativo giudizio dei detenuti Rasori, Marchal, Soveri Latuada, Gasparinetti, Lechi, Bellotti, Gerosa, Caprotti, Brunetti, Ragani e Cavedoni. Le accuse contro gli imputati erano varie. Gasparinetti in particolare, alla stregua di Rasori, era accusato «d'aver praticato macchinazioni ed avute intelligenza con da esso supposto agente di potenza estera per eccitarla a commettere ostilità e d'intraprendere la guerra contro lo Stato<sup>36</sup>», per quanto riguardava la seconda parte della congiura, mentre solo di cognizione e non di rivelazione della prima cospirazione.

Il 28 febbraio la Commissione diede il via ai dibattimenti, che si conclusero tre giorni dopo, quando l'accusa, cioè il Procuratore imperiale Valeri, pronunciò l'arringa requisitoria, chiedendo la pena di morte per tutti gli accusati, tranne che per Ragani, Caprotti e Marchal, mentre Gerosa, avendo rispettato i patti, poteva tornare libero. Fu poi passata la parola ai difensori degli accusati. Gasparinetti era rappresentato, come Ragani e Caprotti, dall'avvocato Giovanni Predaval, che basò la sua arringa difensiva sul fatto che tutte le carte che erano pervenute nelle mani del Governo, e che avevano dato via agli arresti, fossero state scritte sotto l'influenza del Saint Agnan.

La Commissione emise la sentenza il 4 aprile 1815, salvando gli imputati dalla pena capitale, ma condannandoli a svariati anni di detenzione, ciascuno in base alla propria colpa, tranne Marchal e Gerosa, messi in libertà. Il Procuratore Valeri, soddisfatto del giudizio emesso, sembrò interessarsi particolarmente alla sorte di Gasparinetti, infatti quest'ultimo - secondo il Valeri - «fu il primo che rese conto del crimine di Cospirazione, dei mezzi che lo sostenevano, degli autori che lo costituirono, e fu il solo che mai si smentì [nelle sue deposizioni], [...] che furon quelle che aprirono la via alla procedura, che occasionarono l'arresto dei cospiratori e che pose al sicuro la cosa pubblica<sup>37</sup>».

Il progetto di sentenza fu così mandato all'imperatore Francesco I, che lo inviò a sua volta, assieme agli atti processuali, al Presidente del Supremo Tribunale di Giustizia di Vienna. Solo il 30 giugno 1816, quindi più di un anno dopo, arrivò il rapporto finale del Tribunale austriaco, che venne firmato dall'Imperatore. Con sovrana risoluzione i carcerati furono condannati in via definitiva: Soveri Latuada e Cavedoni ad altri due anni di prigionia in una fortezza, Lechi, Bellotti, Rasori e Gasparinetti ad altri diciotto mesi in condizione di semplice arresto, Ragani e Caprotti a un anno e infine Brunetti a soli sei mesi. Marchal fu immediatamente espulso dagli stati austriaci e la

---

<sup>36</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. III, p. 65.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 105-106.



stessa sorte doveva toccare, alla fine della detenzione, a Cavedoni, a Bellotti e a Ragani. La sentenza fu letta ai condannati solo il 9 settembre 1816<sup>38</sup>.

La Commissione incaricata di giudicare i militari, cioè De Meester, Moretti, Olini e Varese, trovò necessario procedere ad ulteriori interrogatori, anche con dei confronti personali con gli imputati civili e risolvere il problema che si era creato, cioè l'arresto o meno dei generali Zucchi e Fontanelli, considerati molto implicati nella congiura. Si decise alla fine per la loro semplice interrogazione, che non portò ad alcun provvedimento punitivo. Il giudizio della Commissione arrivò solo il 18 novembre 1815 e la sentenza portò la pena del patibolo per i colonnelli Olini e Moretti, il carcere duro per De Meester e l'assoluzione completa per Varese e Pavoni<sup>39</sup>. La sovrana risoluzione arrivò invece il 9 novembre 1816 e fu annunciata il 24 dello stesso mese, confermando le assoluzioni e tramutando le altre tre condanne in 8 anni di carcere in fortezza.

I vari condannati finirono di scontare gli altri anni di prigionia in diversi luoghi. Latuada, Cavedoni, De Meester, Olini, e Moretti furono condotti in varie fortezze al di fuori del confine Lombardo-Veneto, mentre tutti gli altri furono condotti al Castello di Milano. Gasparinetti uscì dal Castello, assieme a Rasori e Bellotti, il 9 marzo 1818.

### **3.4 \_ L'ESERCITO ITALICO E LA SUA EREDITÀ**

Secondo gli autori della *Storia militare del Regno italico* la cospirazione del 1814 deve essere concepita come mera reazione di un gruppo di ufficiali, «personaggi di terza e quarta fila nel vecchio regime<sup>40</sup>», contro la politica attuata dall'Austria nei confronti dell'esercito italico. A sostegno di questa tesi c'è il fatto che gli iniziatori della congiura, i colonnelli Olini, Varese e Moretti, assieme al tenente colonnello Pavoni e al generale Zucchi, non erano stati pensionati, ma inseriti nell'esercito austriaco. Spadoni non tace su questo punto e riporta tra le motivazioni che avevano dato luogo ai primi incontri cospiratori, anche l'irritazione che questi ufficiali covavano per il declassamento dei colonnelli italiani alle dipendenze dei pari grado austriaci<sup>41</sup>. Lo storico marchigiano si preoccupa però di conoscere anche le vicende biografiche dei vari congiurati, soprattutto dopo la prigionia subita a causa della cospirazione, non credendo a semplici motivazioni legate alla carriera e al prestigio, ma vedendo un legame più intrinseco fra quegli eventi e lo svilupparsi all'interno dell'esercito, più che in ogni altro settore della società napoleonica, di un radicato sentimento nazionale.

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 141-143.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 123.

<sup>40</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italico*, cit., vol. I, p. 96.

<sup>41</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. II, p. 8.

Anche gli «strampalati<sup>42</sup>» piani militari della congiura vengono rivalutati da Spadoni. Infatti a suo parere i moti milanesi del nostro Risorgimento, quello pianificato nel 1821 e quello riuscito nel glorioso 1848, sono da correlare ai piani rivoluzionari ideati nel 1814. Riferendosi al 1848 Spadoni dice: «Il moto milanese, nelle sue origini prime e più profonde, sia per i motivi che per le forme d'esecuzione, può essere in un certo modo riguardato come la vendetta, finalmente venuta a capo, contro la frode austriaca del 1814, vendetta invano progettata nella Congiura militare e tornata poi a macchinarsi nel 1821. Il programma insurrezionale [...] rimane, a guardar bene fondamentalmente lo stesso<sup>43</sup>».

Sulla scia delle considerazioni fatte da Spadoni nella sua opera, Franco Della Peruta afferma che la congiura militare del 1814, collocata com'è sul crinale tra periodo napoleonico e Restaurazione, assume un significato emblematico e fa meglio capire il valore e la portata che la pluriennale esperienza vissuta dalle milizie cisalpino-italiche ebbe nel processo di formazione della coscienza nazionale e del sentimento patriottico risorgimentale<sup>44</sup>. Da ultimo tentativo di resistenza di ufficiali appartenenti a un esercito che ormai non esisteva più, la congiura si tramutò nel «primo conato di patriottica ribellione al dominio austriaco<sup>45</sup>».

Il periodo napoleonico e la conseguente costruzione di un esercito nazionale sono oggi studiati in una prospettiva risorgimentale, ma non è sempre stato così. Dopo la Restaurazione iniziò a prevalere una lettura della storia del Triennio rivoluzionario e dei quindici anni di dominazione francese in chiave di mera perdita. Avvicinandosi all'Unità, si cominciò anche a rifiutare il debito largamente contratto verso la Francia e Napoleone, che fu il primo, dopo secoli, a semplificare la divisione territoriale della penisola e a introdurre nuove modalità di governo. In Italia «si cominciò così a negare ogni filiazione del Risorgimento dal bonapartismo, ricordando come sin dal secolo XVIII Casa Savoia disponesse d'una dimensione italiana cui l'invasione francese del 1796 sarebbe stata giusto d'intralcio<sup>46</sup>». Ma lasciando da parte questa visione filosabauda, in generale riuscì ad imporsi l'idea che la campagna d'Italia napoleonica del 1796 fosse stata controproducente, poiché portava all'abbandono e al tradimento della via delle riforme, intraprese dai regnanti illuminati. Anche le istituzioni militari del Regno italico, all'indomani dell'Unità, furono condannate all'oblio. Non che durante il Risorgimento e poi successivamente, la storiografia non si occupasse di esercito e armi italiane, «ma su tutt'altre onde storiche, in primo luogo su quella sabauda piemontese<sup>47</sup>». Porre la questione in altri termini, cioè collegare l'Italia unita all'antico esercito italico, significava

---

<sup>42</sup> Virgilio Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno italico*, cit., p. 96.

<sup>43</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. III, pp. 204-205 e 249.

<sup>44</sup> Franco Della Peruta, *Esercito e società*, cit., p. 421.

<sup>45</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. I, p. 7.

<sup>46</sup> Antonino De Francesco, *L'Italia di Bonaparte*, Torino, UTET, 2011, p. IX.

<sup>47</sup> Umberto Carpi, *Lettere e armi*, in *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di Maria Canella, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 83.

respingere la celebrazione dell'unificazione come espansione del Regno di Sardegna. Ma, nei settori più avanzati della cultura, la consapevolezza della crucialità, per l'avvio del processo unitario, degli anni durante i quali l'antico esercito italico si era formato, non venne mai cancellata. A testimoniare c'erano non solo le vicende di Carlino Altoviti, protagonista de *Le confessioni d'un italiano*, opera scritta da Ippolito Nievo sul finire degli anni 50 dell'800, ma soprattutto il saggio di Carlo Cattaneo, pubblicato in un anno cruciale come il 1860, dal titolo *L'antico esercito italiano*<sup>48</sup>.

Nonostante questa concezione non sia scomparsa, anzi, è arrivata fino ad oggi rafforzata, resta difficile comprenderla del tutto se non si osserva attentamente cosa veramente Napoleone fece per gli italiani. Nel suo Memoriale di Sant'Elena, l'imperatore in esilio dirà che il Regno d'Italia non era che l'embrione di un più ampio processo di unificazione territoriale e politica, che avrebbe dovuto poi accogliere tutti gli abitanti della penisola, per farne uno stato libero e indipendente. Ma non va dimenticato che a Sant'Elena Napoleone riscrisse praticamente la sua vita, cercando di presentarsi ai posteri con un volto diverso da quello consegnatoci dalla storia. Infatti, secondo Zaghi, guardando attentamente negli anni del dominio napoleonico nella penisola, «non c'è nessun segno, nessun indizio preciso, nessun gesto, nessun fatto concreto che esprima in qualche modo, direttamente o indirettamente, la sua sincera volontà di fare dell'Italia uno stato libero<sup>49</sup>». La creazione di un grande stato italiano ai confini della Francia, sarebbe stato solo un pericolo per il paese transalpino, ma non fu Napoleone il primo a pensarlo, infatti già il Direttorio francese aveva visto nella volontà dei giacobini italiani, durante il Triennio rivoluzionario, di formare uno stato unico, un progetto controproducente per la Repubblica madre.

Napoleone, al contrario di quanto affermerà durante l'esilio, cercò di spegnere negli italiani il senso di nazionalità, da lui stesso risvegliato, per farne dei buoni cittadini francesi e non dei buoni sudditi italiani e proverà a farlo tramite il massiccio trasferimento francese nell'amministrazione del Regno. Quindi, pur non pensando mai seriamente ad accogliere le richieste degli italiani e di fare della penisola uno stato a sé, Napoleone fu l'«inconsapevole fautore dell'unità nazionale<sup>50</sup>». Infatti i rimaneggiamenti territoriali attuati, le istituzioni create, i provvedimenti presi, le riforme operate, gli ordinamenti introdotti in campo amministrativo, giuridico e civile fecero capire agli italiani che l'indipendenza e l'unità della patria non erano un problema del presente, ma nemmeno un miraggio lontano e irraggiungibile.

Di tutte le novità introdotte dalla dominazione napoleonica nella società italiana, l'istituzione di un esercito regolare attraverso il principio della coscrizione obbligatoria, rappresentava una vera e propria rivoluzione nel costume, nelle abitudini degli italiani e nel tessuto politico e sociale del

---

<sup>48</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>49</sup> Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 662.

<sup>50</sup> Ivi, p. 665.

paese. L'armata italiana si configurò come il più valido ed efficiente strumento d'unificazione nazionale, all'interno del quale si plasmavano i nuovi italiani, liberi da pregiudizi locali o regionali, «capaci sia di grandi imprese militari, sia di grandi e audaci sogni, come quelli dell'unità e dell'indipendenza»<sup>51</sup> e in cui tutti si riconoscevano figli di una stessa madre.

L'importanza di una forza armata basata sulla coscrizione obbligatoria era stata compresa, come già accennato nel precedente capitolo, da Francesco Melzi. Non appena assunse la carica di vicepresidente della Repubblica Italiana, nel 1802, Melzi, visto che l'esperienza aveva ormai dimostrato l'insufficienza e la dannosità dell'arruolamento volontario, sostenne il bisogno di adottare un sistema coscrizionale per il reclutamento dei militari. Riteneva che la creazione di un'armata italica relativamente forte avrebbe consentito di ridurre l'onere economico di mantenere le truppe francesi, che gravava fortemente sulle casse della Repubblica, garantendo inoltre un'effettiva autonomia al giovane stato. Nonostante l'ostilità espressa da Murat, comandante in capo delle forze francesi sul suolo italiano, che considerava il potenziamento dell'armata italica contrario agli interessi della Francia, il vicepresidente Melzi ebbe l'appoggio e il sostegno di Napoleone<sup>52</sup>.

Ciò però non deve sembrare contraddittorio a quanto affermato precedentemente, perché se il Melzi considerava l'esercito nazionale come una garanzia dell'effettiva autonomia della Repubblica, per Napoleone l'esercito, pur se importante, «non è che uno strumento militare fine a se stesso, privo di qualsiasi obiettivo nazionale<sup>53</sup>» e la coscrizione è solo un mezzo per assicurare effettivi militari sicuri e corpi scelti e disciplinati. Ancora una volta Napoleone valuta l'Italia e gli italiani come semplici strumenti da utilizzare per gli esclusivi interessi suoi e della Francia, atteggiamento proprio del despota quale era. Ma nonostante questo, nemmeno Foscolo, tra i più severi critici del dispotismo napoleonico, non poté non riconoscere a Napoleone il merito di aver risvegliato negli italiani uno spirito da troppo tempo sopito: infatti grazie a lui in Italia «il popolo era ridivenuto guerriero» e «centinaia di giovanetti [...] co' primi tratti della loro penna avevano scritto i nomi di patria, di libertà e di Regno Italiano, e ardevano di parere guerrieri<sup>54</sup>».

Despota o no che fosse, l'esercito italico dimostrerà inspiegabilmente un'incredibile attaccamento e fedeltà a Napoleone, soprattutto negli ultimi e difficili momenti, come la ritirata di Russia e le ultime campagne del 1813-14. Certi fattori di carattere generale non potevano spiegare un legame così indissolubile: non era certo una rassegnata fedeltà al dovere e al sovrano; non era la bassa paga del soldato; non era la possibilità di salire ai gradi più alti della carriera militare, che durante

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 540.

<sup>52</sup> Franco Della Peruta, *Esercito e società*, cit., p. 29.

<sup>53</sup> Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 544.

<sup>54</sup> Ugo Foscolo, *Lettera Apologetica*, cit., pp. 104 e 111.

l'Impero, divenne molto più chiusa. L'esercito napoleonico fondamentalemente venne visto come il miglior mezzo di ascesa politica e civile, grazie al quale poteva essere costituita un'élite di privilegiati, al fianco di un sovrano condottiero, propagandato come il più giusto e valoroso. In Italia, a questi motivi di carattere morale, sociale e psicologico, più o meno presenti nel soldato, si aggiungeva, ovviamente nei più consapevoli, «la concezione del servizio militare inteso come strumento fattivo di libertà e di indipendenza politica»<sup>55</sup>.

Foscolo, in un passo della *Lettera apologetica*, fa comunque sorgere dei dubbi sulla piena lealtà dei soldati al loro re e imperatore: «Gl'Italiani hanno illusioni profonde e tenaci; pigliano coraggio dall'ira, ed impeto dall'avidità di vendetta; non affrontano il rischio, ma se il rischio li affronta amano più il vendicarsi che il vincere, e si difendono sino alla morte: né combattevano tanto accaniti nelle battaglie di Napoleone, se non quando vedevano scorrere il loro sangue. Quanto più contribuivano alle vittorie e si vedevano sempre ausiliari, tanto più s'adiravano; né i vani panegirici nelle gazzette al loro valore bastavano a placarli della umiliazione reale della servitù»<sup>56</sup>.

Ma se il senso di asservimento era ben presente, come raccontava Foscolo, esso non si trasformò mai, da parte dell'esercito, in una rivolta aperta contro la dominazione francese. Ciò è da ritenersi normale nel caso di tutti quei soldati in cui prevaleva il sentimento professionale dell'appartenenza all'esercito, cioè quelle persone che o avevano intrapreso la vita militare già prima dell'arrivo dei francesi o erano uscite dai collegi militari, altra istituzione introdotta da Napoleone e grazie alla quale, secondo Foscolo, il Regno si sarebbe popolato «d'una generazione di cittadini guerrieri»<sup>57</sup>. Resta inspiegabile invece questa fedeltà al sovrano, anche se di facciata, per l'altro gruppo di individui che componeva l'esercito, cioè quei giovani italiani che avevano intrapreso la carriera militare volontariamente, perché ispirati dalle nuove idee di democrazia e libertà diffuse nel 1796, quei patrioti che avevano creduto nella Francia liberatrice e nel suo giovane generale e che poi erano rimasti delusi e traditi dallo stesso Napoleone e grazie ai quali l'esercito, in quanto «punto di convergenza delle più disparate aspirazioni indipendentistiche e unitarie»<sup>58</sup>, divenne erede e depositario degli ideali repubblicani e democratici che avevano infiammato il Triennio giacobino.

Questa evoluzione ideologica della generazione rivoluzionaria del 1796 non si poteva leggere come «mero transito opportunistico dall'estremismo rivoluzionario all'acquiescenza moderata in piena subalternità alla vicenda napoleonica»<sup>59</sup>. Le aspettative di tutti i patrioti italiani nei confronti della Francia e del suo generale erano state deluse, ma di certo il risentimento antifrancese non

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 550.

<sup>56</sup> Ugo Foscolo, *Lettera Apologetica*, cit., p. 112.

<sup>57</sup> Ivi, p. 111.

<sup>58</sup> Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 540.

<sup>59</sup> Umberto Carpi, *Il programma nazionale di un intellettuale post-giacobino*, in *Ugo Foscolo. Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, a cura di Lauro Rossi, Roma, Carocci editore, 2002, p. 14.

poteva trasformarsi immediatamente in lotta politica. Quella stessa generazione intellettuale doveva prendere atto che la nascita dello Stato non poteva venire se non dalla volontà di quel Napoleone che da liberatore si era tramutato in despota. Una scelta di pieno lealismo istituzionale compiuta fra 1800 e 1805 che poteva far comprendere il senso di disorientamento, di lacerazione e angoscia di questi stessi patrioti che avevano combattuto per la libertà e la democrazia.

Quindi il problema principale è, come afferma Umberto Carpi, «capire fino a che punto ed entro quali limiti il consenso ci sia stato, come la consapevolezza che il dispotismo napoleonico e l'egemonia francese rappresentavano comunque il terreno storico più avanzato e l'unica prospettiva di uscire dalla rivoluzione senza cadere nella restaurazione abbia potuto coesistere con la persistenza nel segreto progetto d'unità e di indipendenza nazionale. Insomma come il lealismo, talvolta l'eroismo di ufficiali [...] della Repubblica e poi del Regno bonapartisti non fosse affatto incompatibili con la segreta pratica del settarismo patriottico antifrancese»<sup>60</sup>.

La scelta di militare nell'esercito (e in tutte le altre istituzioni dello Stato) comportò «contraddizioni ideologiche talvolta drammatiche nei confronti della natura politica stessa dello Stato "napoleonico"<sup>61</sup>», ma fu certamente l'aspetto più moderno e innovativo: nasceva un modo nuovo di essere intellettuale nello Stato e per lo Stato. Gli ufficiali dell'esercito italico provenivano da zone e ceti diversi, ma li unì l'appartenenza ad una cetualità nazionale, in cui l'esercito come istituzione di uno Stato italiano costituì un collante essenziale.

La fuga del Foscolo in esilio per non prestare giuramento all'Austria e la stessa vicenda della congiura militare, operata per la maggior parte da amici stretti di Foscolo (Rasori, Brunetti e Gasparinetti) o suoi coetanei, cioè appartenenti a quella generazione di cittadini e soldati che avevano preso in pugno le armi già nel 1796 (i vari Lechi, Zucchi, Moretti, Olini, De Meester e tutti gli altri), fanno capire come l'esercito «fosse diventato il luogo simbolico dell'identità nazionale<sup>62</sup>». Solo su quell'esercito aveva poggiato, durante il dominio napoleonico, un vero principio d'indipendenza.

Così in tutto il periodo risorgimentale, la tradizione militare napoleonica operò con una forza irresistibile: nel ricordo delle gesta di quell'antica milizia italica la gioventù del Risorgimento si ritroverà e si esalterà. L'esercito italiano fu l'unica, fra le istituzioni introdotte da Napoleone nei territori del Regno italico, a portare con sé, come una fiaccola, l'animo e lo slancio rivoluzionario delle prime formazioni militari italiane e a trasmetterlo intatto alle forze successive. Foscolo a ragione ricordava che, durante la dominazione francese, «l'esercito italiano che ripartiva [...], non ritornava che mezzo» mentre «l'altro languiva disperso negli spedali d'Europa, o giacevasi senza

---

<sup>60</sup> Umberto Carpi, *Il programma nazionale*, cit., p. 13.

<sup>61</sup> Umberto Carpi, *Lettere e armi*, cit., p. 55.

<sup>62</sup> Ivi, p. 62.

lume di sacerdote, né lagrime né benedizioni di madri, e con ossa mezzo sepolte in terre che le esecravano». Ma lo stesso Foscolo ammetteva che quella «divina generazione italiana» che componeva l'esercito, era la sola dalla quale sperare «un vero principio d'indipendenza<sup>63</sup>». Senza l'esperienza militare maturata al servizio di Napoleone nei vari campi di battaglia, dalla Spagna alla Russia, le guerre risorgimentali avrebbero probabilmente avuto uno svolgimento diverso. È un fatto - afferma Carlo Zaghi - che «tutte le campagne militari dal 1821 al 1848-49, e in certi casi fino al '59, portano le stigmate [...] nei metodi, nella condotta e nei sistemi delle guerre napoleoniche<sup>64</sup>». I comandanti che nel Risorgimento preparano il riscatto, guidano i nuovi eserciti, dirigono le operazioni militari e organizzano le difese, sono i vecchi ufficiali napoleonici, onorati per il loro passato e le loro capacità.

---

<sup>63</sup> Ugo Foscolo, *Lettera Apologetica*, cit., pp. 133 e 135.

<sup>64</sup> Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 546.

## I CONGIURATI NEL RISORGIMENTO

Pur essendo protagonisti anche delle lotte risorgimentali, a ben pochi dei reduci napoleonici toccò il privilegio, come a Carlo Altoviti, di vivere interamente questa cruciale stagione della storia italiana, compiendo così la lunga traversata dal 1796 al 1861. Non toccò ai componenti della triade di poeti-ufficiali del Regno italico: Ceroni era morto ancora giovane nel 1813; Foscolo si era spento povero nel 1827 durante il suo esilio inglese, attorniato da pochissimi amici; Gasparinetti, era mancato alcuni anni prima nella sua casa milanese dove viveva, con la bella moglie Elisabetta Gafforini, che aveva abbandonato le scene, dedito alle lettere e alla collezione di vecchi cimeli militari, attività che addolcirono l'ultima parte della sua esistenza, apparentemente ai margini della vita politica.

La condotta tenuta da Gasparinetti durante il processo per la congiura è da considerarsi poco dignitosa per un militare come lui, ma non intaccò la sua immagine di patriota e poeta italiano. Infatti, immediatamente dopo la sua morte, venne ricordato da Giovanni Battista Carta. Questi, grande protagonista del Risorgimento, fra i più attivi nei fatti milanesi del 1848, nel 1815 era stato fermato e interrogato dalla polizia per la delazione dell'impune Santino Gerosa. Carta, che era a quel tempo segretario del col. Pietro Varese, implicato nella congiura, ammise di essere a conoscenza del progetto, ma solo superficialmente, così venne rimesso immediatamente in libertà<sup>1</sup>. Dedicatosi poi ad un'intensa attività di studio, traducendo dal francese, nel 1825, *Il manuale dell'ortoiatro o L'arte di curare i piedi* di Mathieu Dudon, volle dedicare il suo lavoro al noto calzolaio (e non solo) milanese Anselmo Ronchetti<sup>2</sup>. Ricordando come molti letterati del tempo avessero scritto poesie in onore del Ronchetti, riportò in nota quella di Gasparinetti e aggiunse: «Il Gasparinetti è stato non ha guari rapito all'Italiana gloria nel fiore dell'età da morbo crudele. Poeta grande egli era: poche poesie e una tragedia ei pubblicò durante la sua vita, che attestano il suo valore; ma moltissime di esse inedite ancora conservansi, che lo scrittore di questa nota ha in animo di pubblicare, ove assistito sia dalla gentilezza di chi dee pure fuor di modo desiderare, che siffatta idea sia mandata a compimento<sup>3</sup>».

---

<sup>1</sup> Cfr. Carla Filosa, *CARTA, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, 1977. L'interrogatorio del Carta è riportato in Domenico Spadoni, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1937, vol. II, pp. 247-248.

<sup>2</sup> Anselmo Ronchetti (Pogliano Milanese 1773 – Milano 1833) fu un noto calzolaio milanese, apprezzato anche da Napoleone, nonché patriota e amico di letterati e artisti.

<sup>3</sup> Mathieu Dudon, *Manuale dell'ortoiatro o L'arte di curare i piedi*, tradotto in italiano da Giovanni Battista Carta, Milano, Gio. Giuseppe De Stefanis, 1825, pag. 4-5. Il titolo della poesia è *Gasparinetti all'amico suo Ronchetti* e il



Anche Vincenzo Lancetti, sotto lo pseudonimo di Franco Splitz, l'anno seguente, ricordò l'amico soldato e suo compagno nelle logge massoniche milanesi. Riferendosi proprio all'opera di traduzione di Giovanni Battista Carta scrisse: «Piacemi poi lo aver egli la version sua dedicata al celebre nostro *Ronchetti*, calzolajo illustre ed uomo stimabile per mille titoli; e piacemi che in una nota alla dedicatoria abbia fatto menzione del non ha guari defunto cavaliere colonnello *Gasparinetti*, buon cultore delle muse, le cui poesie dice di aver in animo di pubblicare. Io conobbi ed amai quel prode, e insieme pur combattemmo e verseggiammo nei nostri begli anni, cara perciò mi riesce la memoria di lui, e caro tornar debbe ad ogni gentile spirito che il sig. *Carta* adempia la sua promessa<sup>4</sup>».

Pure Eugenia Gasparinetti, a più di vent'anni dalla morte del padre, lo ricordava orgogliosamente come membro del primo esercito nazionale italiano. Infatti l'iscrizione del monumento dedicato alla madre, scomparsa nel 1847, nell'ospedale FateBeneFratelli di Milano, cominciava così: «A / ELISABETTA GAFFORINI / VEDOVA DI ANTONIO GASPARINETTI / COLONNELLO ITALIANO<sup>5</sup>».

Ma se Gasparinetti non fu come Carta un esempio di reduce napoleonico che attraversò il periodo preunitario da protagonista, altri compagni della congiura militare, dopo aver scontato con l'arresto e il carcere la loro aspirazione indipendentistica, figureranno, con vario rilievo, nelle vicende risorgimentali dei successivi decenni.

Gli ex congiurati del 1814, «coi segni ancora delle catene di Mantova alle mani<sup>6</sup>» comparvero collegati ai moti del 1821 in Piemonte e ai due processi lombardi dello stesso periodo, il primo contro Silvio Pellico e Piero Maroncelli e il secondo contro Federico Confalonieri. I due celebri amici di Ugo Foscolo, il dottor Giovanni Rasori e Ugo Brunetti, i cui nomi erano comparsi nelle deposizioni degli arrestati per i processi Confalonieri e Pellico-Maroncelli, ebbero la fortuna di essere prosciolti poiché le prove contro di loro non erano sufficienti e conclusero la propria vita dedicandosi agli studi, morendo entrambi nell'aprile del 1837<sup>7</sup>.

Pure l'ex generale Bellotti, che tornato a Torino era stato accolto nell'esercito Sabauda, figurò nel '21 come tra i militari che avevano appoggiato i Costituzionalisti piemontesi e Carlo Alberto, pertanto, al ritorno del re Carlo Felice, venne pensionato<sup>8</sup>. Più sfortunato l'ex colonnello Silvio

---

documento autografo è conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, fra le carte di Antonio Ronchetti, figlio di Anselmo.

<sup>4</sup> Franco Splitz (pseudonimo di Vincenzo Lancetti), *Rivista generale de' libri usciti in luce nel Regno Lombardo durante l'anno 1825*, Milano, Manini, 1826, p. 260.

<sup>5</sup> Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, vol. VIII, Milano, Giuseppe Prato, 1891, p. 365.

<sup>6</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. III, p. 211.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 203-204, 228 e 232.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 215-217.

Moretti, attivo nella sua Brescia durante il complotto del 1821, che arrestato dall'autorità austriaca l'anno seguente, fu condannato per alto tradimento a quindici anni e rinchiuso nello Spielberg, dove morì di consunzione nel 1832<sup>9</sup>.

Vero elemento di punta del movimento settario e dell'opposizione liberale antiaustriaca nel periodo precedente allo scoppio del moto piemontese e principale fautore e organizzatore del piano insurrezionale milanese nel 1821 fu Giacomo De Meester. A lui fu proposto di organizzare e comandare, nel caso di una buona riuscita dell'insurrezione, la ricostituita Guardia nazionale. Al fallimento del moto fuggì prima in Piemonte e poi in Svizzera. Condannato a morte per alto tradimento, De Meester non rientrò mai in Italia, ma si tenne sempre in contatto con gli altri patrioti esiliati, spostandosi frequentemente fra Londra (fu fra i pochissimi ad accompagnare la salma di Ugo Foscolo), Parigi e Lugano, città dove morì nel 1852<sup>10</sup>. Nella figura di De Meester, «ponte tra diverse generazioni di patrioti, [...] si può vedere rispecchiato il cammino del lungo Risorgimento italiano<sup>11</sup>». Solo due dei militari congiurati del 1814, fra luci e ombre, riuscirono a raggiungere il traguardo del 1861, completando interamente quel cammino, cioè Carlo Zucchi e Teodoro Lechi.

Carlo Zucchi, seppur molto coinvolto, non era stato carcerato nel 1815 e poté continuare la sua esperienza nell'esercito austriaco, con il grado di tenente generale. Pentendosi per questa scelta, Zucchi, dopo pochi mesi chiese ed ottenne il ritiro dal servizio, trasferendosi così nella sua Reggio<sup>12</sup>. Accusato di aver collaborato ai moti carbonari del 1821, nel 1823 fu consegnato dal governo di Modena alle autorità austriache e liberato solo dopo quattro anni di carcere<sup>13</sup>. Allo scoppiare dei moti del '31 nel centro Italia, vista la necessità per gli insorti modenesi di avere una guida militare, decise di dare le dimissioni dall'esercito austriaco, liberandosi dal vincolo di fedeltà, dopo che per anni aveva ricevuto la pensione. Nominato prefetto militare di Modena, dovette arrendersi davanti all'intervento austriaco e ritirarsi. Divenuto comandante in capo di tutte le forze militari delle Province Unite, ritrovò al suo fianco i vecchi compagni congiurati Paolo Olini, appena giunto da Parigi dove l'anno prima aveva partecipato alla rivolta contro Carlo X, e Cesare Ragani, che a Bologna era stato nominato capo della Guardia provinciale<sup>14</sup>. Ad Ancona, dove i rivoltosi capitolarono, Zucchi tentò la fuga imbarcandosi, ma venne arrestato e poi processato. Ragani e Olini presero la via dell'esilio, morendo entrambi in Francia negli anni trenta, mentre Zucchi venne condannato a vent'anni di carcere duro, che trascorse nei forti di Josephstadt, in Ungheria, e a

---

<sup>9</sup> Giuseppe Monsagrati, *MORETTI, Silvio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, 2012.

<sup>10</sup> Luisa Dodi, *Giacomo Filippo De Meester da giacobino a esule del '21*, in *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di Maria Canella, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 271-276.

<sup>11</sup> Ivi, p. 276.

<sup>12</sup> Paola Bianchi, *Carlo Zucchi. Appunti per una biografia militante fra età napoleonica e Risorgimento*, in *Armi e nazione*, cit., p. 151.

<sup>13</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. III, p. 224-26.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 242-243.

Palmanova. Allo scoppio delle rivoluzioni del 1848, da prigioniero si tramutò in comandante militare della stessa fortezza di Palmanova, che però non resse l'assedio austriaco. Trasferitosi in Lombardia, accettò i gradi di generale di divisione dell'esercito lombardo. Chiamato da Pio IX sul finire del '48 a far parte, in qualità di ministro della Guerra, del governo di Pellegrino Rossi, al precipitare della situazione a Roma, seguì il pontefice nell'esilio a Gaeta. Date le dimissioni nel 1849, Zucchi fu costretto a rimanere a Roma per altri dieci anni. Recatosi a Torino per incontrare Vittorio Emanuele, nel 1860 fu reintegrato nell'esercito sardo con il grado di tenente generale<sup>15</sup>.

Nonostante Zucchi avesse partecipato ai principali fatti risorgimentali, il ruolo che - secondo Paola Bianchi - «fu in grado di giocare dopo il 1814 risultò, nel complesso, relativamente limitato» rispetto ad altri ufficiali napoleonici<sup>16</sup>. A partire dalla Restaurazione sulla sua fortuna erano difatti calate ombre e soprattutto critiche. Per esempio quelle da parte dei patrioti modenesi, che gli rinfacciarono la deposizione delle armi di fronte all'intervento austriaco, o quelle degli estremisti romani, che lo accusarono di tradimento quando seguì Pio IX<sup>17</sup>.

Come detto anche l'ex generale Teodoro Lechi sopravvisse fino a dopo l'Unità d'Italia. Toccato superficialmente dagli eventi del 1821, nel 1848 invece venne chiamato, anche se ormai settantenne, a partecipare ai moti milanesi. A lui fu dato il comando della ricostituita Guardia civica; arrestato dagli austriaci, venne poi scarcerato dai milanesi il 23 marzo, quando la città era stata completamente liberata, e nominato generale in capo di tutte le forze militari e organizzatore dell'esercito lombardo<sup>18</sup>. Carlo Alberto lo nominò generale d'armata e al ritorno degli austriaci visse esule a Torino fino al 1859, quando poté rientrare a Milano<sup>19</sup>.

Per concludere questo sguardo d'insieme sulla presenza degli ex congiurati del 1814 nei moti del Risorgimento italiano non si può non raccontare un episodio, legato proprio alla figura di Teodoro Lechi, che, se pur meramente simbolico, resta molto significativo per descrivere l'idea di continuità tra età napoleonica e processo risorgimentale. Il vecchio generale infatti, prima di lasciare il servizio nel 1848, incontrando re Carlo Alberto, gli offrì le aquile, donate da Napoleone al reggimento della Guardia Reale italiana. Queste insegne erano tornate integre dalla tremenda campagna di Russia e nel 1814, al momento dello scioglimento della Guardia, il generale Lechi promise davanti ai suoi uomini di custodirle, cosa che fece per più di trent'anni<sup>20</sup>. Le aquile sono oggi conservate al Museo del Risorgimento di Torino, simbolo del rito di passaggio tra i vecchi reduci napoleonici e i nuovi combattenti del Risorgimento, raccolti adesso sotto le insegne sabaude.

---

<sup>15</sup> Paola Bianchi, *Carlo Zucchi*, cit., pp. 152-154.

<sup>16</sup> Ivi, p. 169.

<sup>17</sup> Ivi, p. 152 e Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. III, p. 253.

<sup>18</sup> Domenico Spadoni, *Milano e la congiura*, cit., vol. III, p. 250.

<sup>19</sup> Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, I generali Giuseppe, Angelo e Teodoro Lechi nell'età rivoluzionaria e napoleonica, in *Armi e nazione*, cit., p. 203.

<sup>20</sup> Ivi, p. 202.

## OPERE DI ANTONIO GASPARINETTI

*Al Governo della Repubblica Italiana Presidente Bonaparte*, ode, s.l., s.a. [1804].

*Alla Signora Elisabetta Gafforini*, Milano, Gio. Giuseppe De Stefanis, 1806, pp. 10.

*Apoteosi di Napoleone Primo Imperadore e Re*, cantica, Mantova, Tipi Virgiliani, 1809, pp. 61.

*Arrivo di Bonaparte dall'Egitto*, sonetto, in *Parnasso democratico ossia Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi*, vol. I, a cura di Giuseppe Bernasconi, Bologna, s.a. [1802], pp. 143.

*Augurio all'Italia scritto l'anno 1796*, sonetto, in *Parnasso democratico*, cit., p. 144.

*Bibli*, tragedia, Milano, Giambattista Sonzogno, 1819, pp. 79.

*Dialogo fra il signor ON. ed Antonio Gasparinetti autore dell'Apoteosi di Napoleone*, foglietto volante di quattro pagine, Cremona, 3 Marzo 1810.

*Festeggiandosi in Milano il ritorno della Grande Armata della Divisione Italiana*, ode, foglietto volante, Milano, Tipografia Sonzogno, 1808.

*Festeggiandosi in Milano l'incoronazione di Napoleone I in Re d'Italia*, sonetto, in *Poesie di Vincenzo Monti e d'altri celebri autori in occasione dell'esaltamento al trono d'Italia di Napoleone I imperator de' francesi*, Milano, Veladini, s. a. [1805], p. 24.

*Gasparinetti all'amico suo Ronchetti*, poesia, in *Manuale dell'ortoiatro o L'arte di curare i piedi di M. Dudon*, tradotto in italiano da G. B. Carta, Milano, Gio. Giuseppe De Stefanis, 1825, pag. 4.

*Giannuccio e Cecilia*, novella, Padova, Carlo Conzatti, 1795, pp. 24.

*Imelda Lambertazzi*, dramma storico, in *Nuova raccolta teatrale o sia Repertorio scelto ad uso de' teatri italiani a cura del Professor Gaetano Barbieri*, vol. 8, Milano, Giovanni Pirotta, 1821, pp. 3-55.

*Inno patriotico*, Treviso, Giulio Trento, 1797, pp. 10.

*Invan del tuo periglio*, canzonetta, in *Omaggio a Luigia Pallavicini*, Genova, Stamperia Frugoni, anno 8° [1800], p. 25.

*Io che le vie dell'etere*, ode, in *Omaggio a Luigia Pallavicini*, cit., pp. 9-17.

*La campagna preferibile alla città*, ode, (pubblicata con Giovanni De Coureil, *La città preferibile alla campagna*, ode), Venezia, Palese, 1795, pp. 23. [Ristampa: Verona, Pietro Bisesti, 1822.]

*Per la pace*, canzone popolare, in *Parnasso democratico*, cit., vol. II, pp. 112-114.

*Quant'è diletto al Ciel colui, che regna*, sonetto, in *Omaggio poetico con un elogio a Sua Eccellenza Girolamo Giustiniani che termina il cospicuo suo governo di Capitano e Vice Podestà di Padova*, a cura di Jacopo Maggioni, Padova, Stamperia del Seminario, 1796, p. XCV.

*Tacea la notte, e apportator di calma*, sonetto, in *Versi nuziali ai nobilissimi sposi Agostino Nani e Pisana Savorgnan PP.VV.*, a cura di Felice Dianin, Padova, Stamperia del Seminario, 1795, p. 22.

## BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, Sansoni, 1970.

AA. VV., *Studi su Ugo Foscolo*, Torino, Chiantore, 1927.

Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 2011.

Walter Binni, *Due studi critici: Ariosto e Foscolo*, Roma, Bulzoni, 1978.

Anna Bohm, *Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797*, «Ateneo Veneto», XXV (1902), vol. I.

Elena Brambilla, Carlo Capra, Aurora Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Vittore Branca (a cura di), *Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario*, Firenze, Le Monnier, 1953-1954.

Antonio Caccianiga, *Feste e funerali*, Treviso, Zoppelli, 1889.

Maria Canella (a cura di), *Armi e nazione: dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Milano, Franco Angeli, 2009.

Plinio Carli, Giovanni Gambarin, Mario Scotti, Francesco Tropeano (a cura di), *Epistolario di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1949-1974.

Riccardo Castelvecchio, *Ugo Foscolo*, Milano, Libreria Amalia Bettoni, 1869.

Costante Chimenton, *Ponte di Piave e la nuova chiesa di S. Tomaso*, Treviso, Editrice Trevigiana, 1926.

Alfredo Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, Milano, Antonio Vallardi, 1900-1901.

Federico Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, Veladini, 1823.

Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare dell'Italia giacobina: dall'armistizio di Cherasco alla pace di Amiens, 1796-1802*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2001.

Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti, *Storia militare del Regno Italico (1802-1814)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2004.

Giovanni De Castro, *Milano durante la dominazione napoleonica: giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze del tempo*, Milano, Libreria Fratelli Dumolard, 1880.

Antonino De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011.

Cesare De Laugier, *Fasti e vicende degl'Italiani dal 1801 al 1815 o Memorie di un uffiziale per servire alla storia militare italiana*, Firenze, 1829-1938.

Franco Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1996.

Sandi Deschmann, Marina Dorsi, Barbara Sablich, Caterina Zocconi (a cura di), *L'Archivio Polesini: lettere 1796-1798*, Trieste, Editreg, 2004.

Mathieu Dudon, *Manuale dell'ortoiatro o L'arte di curare i piedi*, tradotto in italiano da Giovanni Battista Carta, Milano, Gio. Giuseppe De Stefanis, 1825.

Luigi Fasso (a cura di), *Prose politiche e letterarie (1811-1816)*, Firenze, Le Monnier, 1967.

Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, Milano, Giuseppe Prato, 1889-1893.

Giovanni Gambarin (a cura di), *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, Firenze, Le Monnier, 1964.

Antonio Gardin, *Antonio Gasparinetti e la congiura militare del 1814 per la redenzione d'Italia*, «La Provincia di Treviso», 7 dicembre 1914.

Alessandro Gasparinetti, *Il col. Antonio Gasparinetti, soldato, poeta e collezionista*, «La voce del collezionista (L'Uniforme)», XI (1966), n. 6, pp. 33-35.

Nicolò Giacchi, *Gli uomini d'arme nelle campagne napoleoniche*, Roma, Libreria dello Stato, 1940.

Istituto dell'Enciclopedia italiana (a cura dell'), *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma.

Francesco Lemmi, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902.

Stefano Levati (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerini e Associati, 2005.

*Leggi della Repubblica Cisalpina dal giorno dell'installazione del Corpo legislativo*, vol. II, Milano, S. Zeno, anno I° della Repubblica (1798), pp. 178-179.

Luigi Mascilli Migliorini (a cura di), *Italia napoleonica. Dizionario critico*, Torino, UTET, 2011.

Guido Mazzoni, *Un altro commilitone di Ugo Foscolo: Antonio Gasparinetti*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, anno LII, serie VII, tomo V, dispensa IX, Venezia, Ferrari, 1893-94, pp. 1532-1567.

Daniela Novarese (a cura di), *Accademie e scuole: istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano, Giuffrè, 2011.

Monica Ongarato, *Le tragedie di Antonio Gasparinetti (1777-1824)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di filologia e letteratura italiana, anno accademico 1994-95.

Ilario Rinieri (a cura di), *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, Libreria Roux di Renzo Streglio, 1898-1901.

Adele Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Milano, LED, 2007.

Michele Rosi (diretto da), *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1930-1937.

Lauro Rossi (a cura di), *Ugo Foscolo - Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, Roma Carocci, 2002.

Emilio Sioli Legnani, *Ingresso trionfale in Milano del generale Domenico Pino da Porta Romana, (28 febbraio 1808)*, Milano, Hoepli, 1951.

Renato Soriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1942.

Domenico Spadoni, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1936-1937.

Franco Splitz (pseud. di Vincenzo Lancetti), *Rivista generale de' libri usciti in luce nel Regno Lombardo durante l'anno 1825*, Milano, Manini, 1826.

Stendhal, *Vies de Haydn, de Mozart et de Métastase*, Parigi, Didot, 1814, p. 386.

Edward Eugene Stolper, *Contributo alla storia della massoneria italiana nell'era napoleonica*, «Rivista Massonica», XII (1977), n. 4, pp. 215-237.

Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 2010.

Alessandro Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana: cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, Milano, Borroni e Scotti, 1845.



# INDICE

## CAPITOLO 1

Un poeta-soldato di Ponte di Piave pag. 2

## CAPITOLO 2

La vita e le opere di Antonio Gasparinetti pag. 8

2.1\_ Le origini e gli studi (1777-1796) pag. 8

2.2\_ Il periodo rivoluzionario (1796-1802) pag. 10

2.3\_ Il periodo napoleonico (1802-1814) pag. 17

2.4\_ La Restaurazione (1814-1824) pag. 26

## CAPITOLO 3

La congiura militare del 1814 pag. 29

3.1\_ Foscolo e gli amici congiurati pag. 29

3.2\_ La caduta del Regno d'Italia pag. 31

3.3\_ La congiura, il suo fallimento e il processo pag. 33

3.4\_ L'esercito italico e la sua eredità pag. 41

## CAPITOLO 4

I congiurati nel Risorgimento pag. 48

OPERE DI ANTONIO GASPARINETTI pag. 52

BIBLIOGRAFIA pag. 54

INDICE pag. 57